

Il Sussidiario

NOVEMBRE 2025

Indice

1. Ragazzini Giorgio: SCUOLA/ Gli studenti sanno che fare i compiti a casa con l'IA (84%) è autolesionismo? (3 novembre 2025)
2. Colombini Angelo: DL LAVORO E SICUREZZA/ Dai cantieri alle scuole, ecco cosa cambierà (3 novembre 2025)
3. Preuss Pauli: SCUOLA/ Recalcati tra maestro e desiderio: ma la nostra mancanza non "si basta" (4 novembre 2025)
4. Pasolini Roberto: PARITARIE/ "Nella legge di bilancio risorse insufficienti, anche questo governo vuole chiuderle?" (5 novembre 2025)
5. Pedrizzi Tiziana: SCUOLA/ Rapporto Ocse-Talis e autostima dei prof, ecco i danni di una "carriera" inesistente (6 novembre 2025)
6. Prando Riccardo: SCUOLA/ Rinnovo del contratto e più soldi ai prof, c'è un "buco nero" che aspetta (7 novembre 2025)
7. Bellieni Carlo: SCUOLA/ Il pediatra: educazione sessuale, ecco perché ogni programma "ad hoc" fa solo danni (10 novembre 2025)
8. Artini Alessandro: SCUOLA/ Neppure tanti "bravi prof" possono sostituire un cambiamento (vero) di sistema (11 novembre 2025)
9. Frontoni Emanuele: SCUOLA/ IA, docenti intrappolati tra nostalgia, presente (che non conoscono) e futuro (17 ottobre 2025)
10. Frontoni Emanuele: SCENARIO AI/ Farci aiutare senza permetterle di sostituirci, ecco la sfida (da vincere) (11 novembre 2025)
11. Buonopane Giacomo: SCUOLA/ "Sostegno alle paritarie, il 'buono' non basta: un'altra soluzione c'è e va percorsa" (12 11 2025)
12. Chiosso Giorgio: SCUOLA/ Ecco perché la battaglia per le paritarie è morta (13 novembre 2025)
13. Abruzzese Salvatore: EDUCAZIONE SESSUALE/ E femminicidi, c'è qualcosa che viene prima della "lezione" ad hoc (13 11 2025)
14. Ricucci Marco: SCUOLA/ Il ritorno del latino alle medie: un progetto culturale o un'operazione di "potere"? (14 novembre 2025)
15. Fabbri Luigi (Int.): ITALIA NEL 2050/ Disastro nascite, vecchi resilienti e lavoro fino a 90 anni: come evitare l'incubo (14 11 2025)
16. Zappa Gianluca: SCUOLA/ Latino alle medie, l'esperienza di una freschezza intellettuale senza paragoni (17 novembre 2025)
17. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/ Carta del docente, quegli "strani" ritardi che penalizzano prof e studenti (18 novembre 2025)
18. Laffranchini Roberto: SCUOLA/ Intelligenza artificiale e chatbot, il "falso altro" che non ci fa incontrare nulla (19 novembre 2025)
19. Zanda Daniel: LE SFIDE DEL LAVORO/ Il ruolo che i sindacati possono riscoprire nella Rerum Novarum (19 novembre 2025)
20. Violini Lorenza: SCUOLA/ Sostegno alle paritarie, Regioni e "dote" possono fare ancora da apripista (20 novembre 2025)
21. Piazza: AUTONOMIA/ Piazza (Lombardia): a noi quattro nuove competenze, ecco cosa cambia. Ora il quadro fiscale... - 20 11 25
22. Iaquina MP: SCUOLA/ Smartphone e digitale, la (bella) avventura di trasformare i divieti in scelte consapevoli (21 novembre 2025)
23. Capasa Valerio: SCUOLA/ "È un votificio per polli in batteria, ecco come funziona e chi l'ha voluto" (24 novembre 2025)
24. Predieri Mario: SCUOLA/ Burocrazia, report digitali, ricevimenti: se il lavoro di un prof non è (quasi) più insegnare (26 11 2025)
25. Colombo Fiorenzo: LE SFIDE DEL LAVORO/ Cos'ha da dire la Dottrina sociale della Chiesa nell'era dell'AI? (26 novembre 2025)
26. Limentani Corrado: VIOLENZA SESSUALE/ Ddl sul consenso, il governo ha ragione: ecco perché la riforma è sbagliata (27 11 2025)
27. Petrolino Antonino: SCUOLA/ L'insostenibilità (per lo Stato) delle paritarie e la lezione francese (27 novembre 2025)
28. Maltagliati Paolo: SCUOLA/ IA generativa e pesci rossi, i prof sono vittime o protagonisti? (28 novembre 2025)
29. Ferrazza Franco: I NUOVI LAVORI/ Ecco come le vecchie professioni si stanno trasformando (28 novembre 2025)
30. Artini Alessandro: SCUOLA/ E politica: non è compito delle ore di lezione "curare" le ingiustizie del mondo (29 novembre 2025)
- 31.

1. SCUOLA/ Gli studenti sanno che fare i compiti a casa con l'IA (84%) è autolesionismo?

Giorgio Ragazzini - Pubblicato 3 Novembre 2025

La rinuncia all'uso dell'IA nei compiti a casa pone la scuola e soprattutto i docenti di fronte al problema di trovare nuove motivazioni. Esse ci sono

Una recente indagine del think-tank Tortuga ha scoperto che l'84% degli studenti si serve regolarmente in varia misura dell'intelligenza artificiale per fare, o meglio per *non* fare, i **compiti a casa**. Non solo quindi per controllare l'esattezza delle proprie risposte, ma anche per la produzione di testi o di ricerche e per la soluzione di esercizi e problemi di matematica o di scienze.

Un esito largamente prevedibile, che certo farà piacere a chi i compiti a casa li demonizza, ma deve invece preoccupare tutti quelli che giustamente li considerano un momento indispensabile per consolidare quello che si impara in classe.

Naturalmente il preoccuparsi dovrebbe tradursi in un fattivo *occuparsi* del problema, per dare agli insegnanti indicazioni e strumenti che salvaguardino la funzione dell'esercizio pomeridiano.

Già lo scorso anno il ministro Valditara parlò dell'uso improprio dell'intelligenza artificiale. "Sappiamo – disse – che molti studenti usano già l'intelligenza artificiale per tradurre testi o scrivere temi. Questo non deve accadere, perché la scuola deve formare individui autonomi e responsabili". E annunciò un piano di formazione per i docenti "sull'utilizzo consapevole dell'IA in classe", che si spera in grado di fornire strumenti in proposito agli insegnanti.

C'è anche chi, come su questo giornale **Emanuele Frontoni**, invita i docenti ad uscire dal loro "analfabetismo tecnologico", iniziando con l'accettare una realtà in cui il cellulare risolve i problemi di matematica per conto degli allievi ("Non è barare, dal loro punto di vista. È semplicemente usare gli strumenti che la tecnologia mette a disposizione"). Non senza, ovviamente, avviare l'irrimandabile "rivoluzione epocale" della didattica.

È bene invece rivolgersi prima di tutto agli stessi ragazzi per metterli in guardia sul carattere autolesionistico di questi espedienti.

Intelligenza artificiale (Pixabay)

Infatti, più ancora che ingannare gli insegnanti, quando cedono alla tentazione di farsi fare i compiti dall'intelligenza artificiale danneggiano sé stessi. Evitando di esercitarsi su quello che hanno appreso, si comportano come un calciatore che facesse allenare un altro al posto suo. Nessuno sport si può praticare senza allenamento. E il cervello va allenato come se fosse un muscolo, con costanza e con la certezza che così si diventa via via più capaci di comprendere, di avere nuove idee e nuovi interessi, insomma si potenzia la nostra intelligenza di base.

L'impegno pomeridiano (ovviamente se non è eccessivo), non è quindi fine a sé stesso. Come ogni forma di impegno, serve anche a rafforzare la capacità di affrontare le difficoltà e i problemi, anche quelli non scolastici.

Non è vero infatti che la scuola ideale è quella tutta interesse e divertimento, cioè basata sulle motivazioni cosiddette "intrinseche" agli argomenti, e che le motivazioni "estrinseche", come il dovere e lo sforzo in vista di una meta, vanno evitate. Basta pensare agli ostacoli che i **protagonisti delle fiabe**, dell'epica e dei **romanzi** di avventura devono superare. È invece necessario sviluppare anche la tenacia che sostiene lo studente quando una materia è o diventa più impegnativa o noiosa. E questo vale tanto per il lavoro in classe quanto per quello a casa.

En passant, i ragazzi dovrebbero considerare che la IA non è esente da errori. Lo ha sottolineato Edoardo Fleischner, docente di Comunicazione crossmediale all'Università di Milano. Errori e falsità non si possono eliminare del tutto e qua e là ci sono informazioni plausibili, ma false. Possono essere forniti dati in sé corretti, ma non pertinenti. Ogni tanto l'IA "tira a indovinare come uno studente sotto pressione"... E, tirando le somme, afferma che si tratta di "un problema molto grosso per la produzione generativa".

In conclusione, in attesa di verificare la fondatezza degli annunciati contributi dell'intelligenza artificiale a una didattica "più **inclusiva**" e "personalizzata", sarebbe essenziale evitare che funzioni come una dannosa scorciatoia e un incentivo alla pigrizia.

(gruppodifirenze@libero.it)

2. DL LAVORO E SICUREZZA/ Dai cantieri alle scuole, ecco cosa cambierà

Angelo Colombini - Pubblicato 3 novembre 2025

La scorsa settimana è stato approvato il Decreto legge su Lavoro e Sicurezza, che porta qualche novità importante

La scorsa settimana il Consiglio dei ministri ha approvato il nuovo Decreto legge su Lavoro e Sicurezza e la maggior parte delle risorse economiche (circa 900 milioni di euro all'anno per il triennio 2026-2028, come commentato dalla ministra del Lavoro Calderone), provengono dal bilancio Inail. Ente criticato negli ultimi anni perché i rilevanti avanzi (oggi oltre 45 miliardi di euro) sono per la quasi totalità detenuti in maniera infruttifera in Tesoreria centrale dello Stato e non utilizzati per la prevenzione e per la gestione ordinaria dell'Istituto.

In sintesi, vediamo quali sono i punti di questo decreto che dovrà prima passare dalla Ragioneria dello Stato ed entrerà in vigore il giorno seguente alla sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Successivamente il testo dovrà essere convertito in legge dal Parlamento entro 60 giorni e la sua efficacia avverrà attraverso i Decreti attuativi previsti dai Ministeri competenti.

Innanzitutto, ci sono 500 milioni di euro che servono a ridurre le tariffe Inail, (tariffe già aggiornate nel 2019) attraverso i **nuovi bonus malus**, alle aziende virtuose e 90 milioni per quelle del settore agricolo che operano nel rispetto delle norme sulla sicurezza. È previsto un ulteriore potenziamento dell'apparato ispettivo. L'Ispettorato del lavoro sarà autorizzato ad assumere trecento ispettori nel triennio 2026-2028, a loro si aggiungono altri 100 Carabinieri del comando tutela lavoro e Inail potrà assumere 55 addetti alle sanzioni, oltre a stabilizzare i propri medici oggi a tempo determinato.

La novità del nuovo decreto è il Badge di cantiere, richiesto dalle parti sociali e già sperimentato in alcune realtà di Roma, in buona parte dell'Emilia-Romagna e nei cantieri del terremoto del 2016. Si tratta di una tessera digitale di riconoscimento con un "codice univoco anticontraffazione" che le imprese, che operano nei cantieri edili in regime di appalto e

subappalto, sia nel settore pubblico e in quello del privato, devono fornire ai propri dipendenti. Strumento utile per l'emersione del lavoro irregolare, per la qualificazione delle imprese e che verrà esteso in altri luoghi di lavoro ad alto rischio infortunistico.

Marina Calderone, Ministro del Lavoro (Foto: ANSA/ANGELO CARCONI)

Inoltre, è riconfermata **la patente a credito**, obbligatoria per il settore edile da 1° ottobre 2024 e richiesta da oltre 450mila aziende. Nel frattempo, saranno inasprite le sanzioni per quelle aziende che operando nei cantieri sono sprovviste del documento, a cui verrà raddoppiata la multa e sottratti cinque punti dalla patente per ogni lavoratore in nero trovato dagli ispettori (prima era solo un punto in meno). Scendere sotto i 15 crediti comporta la sospensione dell'impresa.

Viene altresì deciso che le somme incassate dalle Asl a seguito di sanzioni per violazione in materia di salute e sicurezza verranno reinvestite in attività di prevenzione. Le nuove norme rafforzano la protezione degli studenti che partecipano ai progetti di formazione scuola-lavoro (ex Pcto da settembre rinomati), attraverso l'istituzione di un Fondo per le borse di studio per gli orfani di vittime di incidenti sul lavoro. Saranno riconosciuti 3mila euro per ogni anno dalle scuole elementari alle medie, 5mila euro per chi frequenta le superiori e 7mila euro per gli studi terziari.

Nel capitolo formazione troviamo invece l'aumento del fondo destinato alla prevenzione con 35 milioni euro all'anno per la formazione dei datori di lavoro e dei Dirigenti scolastici, per progetti nelle aziende e nelle scuole e ci saranno regole nuove per l'accreditamento dei formatori. Per i percorsi scuola-lavoro ci sarà la copertura Inail anche per gli infortuni in itinere e sarà vietato l'impiego degli studenti in attività ad alto rischio.

Infine, nelle bozze del testo sono anche contenute diverse norme di rilievo che necessitano però di interventi attuativi attraverso un confronto con le parti sociali.

Quali sono state le reazioni a questo decreto? Innanzitutto, le organizzazioni sindacali Inail e Inl hanno giudicato positivamente la stabilizzazione dei medici e l'assunzione di ulteriori ispettori, pur sapendo che con queste nuove assunzioni e con una pianta organica di circa 6.000 ispettori (Inl, Inps, Inail e Carabinieri) difficilmente potranno ispezionare 3,7 milioni di luoghi di lavoro. Anche la categoria degli edili della Cisl ha espresso un giudizio positivo sull'introduzione del "badge di cantiere" e la conferma della patente a credito, come strumenti di qualificazione delle imprese e favorendo l'emersione del lavoro irregolare.

Così come tutte le aziende virtuose hanno visto di buon occhio lo sconto in tariffa di mezzo miliardo di euro attraverso nuovi bonus malus.

Ma sono emersi anche dei giudizi critici, alcuni contrari e altri che hanno banalizzato il decreto come il quotidiano *La Repubblica*: "Le nuove misure partono solo nel 2026, tempi lunghi ben oltre le promesse", oppure *Il Fatto Quotidiano*: "Lavoro, pasticcio sui fondi, decreto senza cifre". Il titolo del *Manifesto*, invece, è stato: "Morti sul lavoro un decreto con alibi". Per il Pd e la Cgil, invece, nelle nuove norme mancano misure per contrastare la giungla dei subappalti; infine, il Movimento 5 Stelle ha chiesto l'istituzione del reato di omicidio sul lavoro e di una Procura nazionale, argomento su cui non può pronunciarsi la ministra del Lavoro ma il Ministro Nordio. Un tema importante, ma non presente in questo Decreto legge, è quello delle prestazioni istituzionali di natura economica per gli assicurati **Inail** (rendite e inabilità temporanea dei lavoratori, che non vengono aggiornate dal 2000 tranne piccole modifiche derivanti dalla rivalutazione annuale o per l'inflazione). Queste prestazioni sono definite dalla legge, e visto che il decreto dovrà essere discusso e votato dai due rami del Parlamento perché non scrivere un emendamento bipartisan che aggiorni le prestazioni a favore dei lavoratori e delle lavoratrici che hanno subito un accadimento infortunistico?

La sicurezza sul lavoro, il benessere dei lavoratori, l'attenzione alle condizioni di lavoro sono una battaglia di civiltà, da portare avanti in modo unitario e non ideologico, con determinazione, concretezza e serietà, con il coinvolgimento di tutte le parti sociali, del Governo e del Parlamento, senza semplificare su un tema di questa importanza, perché purtroppo ancora oggi siamo di fronte a un morto sui luoghi di lavoro ogni otto ore.

3. SCUOLA/ Recalcati tra maestro e desiderio: ma la nostra mancanza non "si basta"

Pauli Preuss - Pubblicato 4 novembre 2025

Il narcisismo ha distrutto il principio di realtà. Alla scuola servono maestri al servizio della verità, in grado di raccogliere la domanda del desiderio

In tempi di crisi come quello che stiamo vivendo, uno degli effetti più sottili e preoccupanti è la perdita della capacità di **nominare le cose**, di riconoscere i fatti per quello che sono. Ci muoviamo in un caos disordinato dove tutto vale tutto ed il suo contrario. In questo smarrimento, faticiamo a sapere chi siamo, privi degli strumenti per intuire il nostro compito.

Mi ha colpito ascoltare una recente intervista al famoso alpinista Hervé Barmasse. Alla domanda "Chi è Hervé?", ha risposto senza esitare: "Anzitutto un padre". Una risposta solida e rara, che rivela un'identità chiara. Al contrario, sempre più spesso incontro padri incerti, madri impreparate, maestri disorientati di fronte ai nostri ragazzi, come se l'educazione fosse diventata un territorio senza mappe.

Massimo Recalcati compie un bell'esercizio nel riflettere sul ruolo del maestro e dell'educatore nel suo ultimo libro, **La luce e l'onda. Cosa significa insegnare?** (Einaudi, 2025). In un'epoca segnata dalla "dittatura dei bambini", genitori, insegnanti ed educatori si ritrovano a dover sottostare ai capricci dei figli, che esigono l'**appagamento immediato**, in perfetta sintonia con le leggi del mercato materialista. Il bambino viene elevato a nuovo idolo, e per ottenere la sua benevolenza gli adulti si genuflettono, alimentando l'illusione che sia lui il **centro di tutto**. Mai come ora assistiamo a questo rovesciamento: famiglie piegate ai desideri compulsivi dei figli, bambini che non desiderano ma pretendono, e genitori incapaci di trasmettere il **senso del limite**. Così facendo, li illudiamo di essere il centro dell'universo.

Il maestro, invece, non lavora sull'immediatezza della pulsione, ma sulla traccia del desiderio: è colui che favorisce l'incontro dell'allievo con il proprio desiderio, è una figura di luce che illumina il cammino, come nella radura di Heidegger: uno spazio aperto e inatteso che si dischiude nel fitto del bosco, dove finalmente qualcosa può apparire.

La **parola del maestro**, dice Recalcati, non ha il potere di comandare, ma quello di illuminare. E nel farlo, rende visibili le cose, anche le ombre. Il maestro non è colui che sa tutto, ma colui che desidera sapere. Può essere incerto, e questa incertezza è preziosa: non espone il suo sapere come verità assoluta, ma come tensione verso la conoscenza. La verità, infatti, non si possiede; al contrario, si è posseduti da essa. Il maestro è appassionato di ciò che insegna. Gli studenti riconoscono immediatamente una parola che **nasce da ciò che preme**, da una necessità interiore, rispetto a una parola pronunciata per dovere professionale.

Un vero maestro non insegna mai contro voglia, non vive la sua professione come un supplizio. Quando è in aula, non vorrebbe essere altrove.

Iscritto nella scia di Lacan, Recalcati afferma che il compito del maestro è quello di sospingere l'allievo a fare del proprio desiderio la propria vocazione. È una visione limpida, ma forse manca un interrogativo essenziale: **cos'è il desiderio?** Perché lo portiamo dentro di noi? Come fa il maestro a farlo emergere?

Il desiderio è l'impronta splendente, nel soggetto, della sua **condizione di mancanza**. È il segno che non ci bastiamo, che non ci facciamo, che dobbiamo uscire da noi stessi per cercare soddisfazione in qualcosa che ci eccede. E il maestro è chi – accompagnando in questa avventura – dimostra nei fatti che vivere così è conveniente.

4. PARITARIE/ "Nella legge di bilancio risorse insufficienti, anche questo governo vuole chiuderle?"

Roberto Pasolini - Pubblicato 5 novembre 2025

La manovra non sostiene le paritarie: ci pensi il parlamento con il buono scuola nazionale, facendo proprio l'appello del Papa per famiglie e istruzione

Come ricordavo nel mio **ultimo articolo**, stiamo vivendo il momento della verità per la **libertà educativa** in Italia. Il primo passo del Governo, purtroppo, non è stato all'altezza delle aspettative, soprattutto di quelle famiglie che auspicavano un segnale concreto di attenzione verso il **diritto costituzionale** alla libera scelta educativa.

Il testo della legge di bilancio 2026, depositato in Senato per la discussione in prima lettura, prevede **un incremento complessivo delle risorse di 88 milioni di euro** rispetto all'anno precedente. Tuttavia, il confronto con i dati e con la realtà del sistema paritario – che anche nel 2024 ha visto la chiusura di circa 200 scuole – evidenzia l'assoluta insufficienza di tale aumento.

Basta ricordare che nella legge di bilancio 2025 erano stati previsti: un incremento di 50 milioni per gli studenti con disabilità iscritti alle scuole paritarie, 10 milioni aggiuntivi per il 2026, l'aumento delle detrazioni fiscali per le spese scolastiche da 800 a 1000 euro (pari a 30 milioni di costo) e un incremento, per assestamento di bilancio, di 45 milioni del fondo ordinario delle scuole dell'infanzia. A fronte di ciò, l'incremento attuale risulta non solo inferiore, ma del tutto inadeguato a sostenere scuole per risolvere i loro problemi e permettere alle famiglie di avere una libera scelta educativa.

Svanisce così la speranza che il grande lavoro di sensibilizzazione degli ultimi mesi – volto a chiarire che le richieste del settore paritario non sono "assistenziali", ma fondate su diritti costituzionali – potesse trovare ascolto. E ciò nonostante le parole incoraggianti pronunciate la scorsa estate sia dal presidente del Consiglio Giorgia Meloni, sia dal ministro Giuseppe Valditara. La stessa premier aveva dichiarato: "Occorre trovare strumenti che assicurino alle famiglie, in primis a quelle con minori capacità economiche, di esercitare pienamente la libertà educativa sancita dalla Costituzione". Parole chiare, che riconoscono il problema e indicano la strada per risolverlo.

Anche Papa Leone XIV, in occasione della presentazione della Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza* e del Giubileo del Mondo Educativo, ha lanciato un appello forte, caduto come un grande macigno nello stagno dell'immobilità: "Occorre coraggio nel garantire accesso ai più poveri, nel sostenere famiglie fragili, nel promuovere borse di studio e politiche inclusive... perché perdere i poveri equivale a perdere la scuola stessa".

Davanti a queste parole, i cattolici dovrebbero agire con grinta e determinazione consapevoli di dover dare risposta a questa sollecitazione valoriale. Parole che risuonano come un monito non solo per il mondo cattolico, ma per tutti. **La parità scolastica**, infatti, è un diritto civile che appartiene a ogni cittadino, valore sul quale il compianto ministro Berlinguer ha fondato ed ottenuto l'approvazione della legge 62/2000.

La Costituzione, all'articolo 3, afferma con forza che è compito della Repubblica "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana", ribadendo che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale".

Meraviglia che questo non smuova le coscienze civiche del mondo politico, diviso da ideologie ormai superate, dimentico dell'esistenza di una Costituzione che, come tale, va rispettata e che la libertà educativa è un principio costituzionale da rispettare e garantire.

Le famiglie italiane, sempre più consapevoli di essere state discriminate per decenni, chiedono oggi di poter esercitare i propri diritti e cominciano a ritenere che la mancanza di interventi concreti sia una palese violazione del dettato costituzionale.

Davanti a questa situazione molte associazioni, incoraggiate anche dalle parole del Papa, non demordono, quelle delle Famiglie in prima fila, e in un loro comunicato stampa dicono che "occorre un altro deciso e coraggioso passo concreto per dare alle famiglie la possibilità di scegliere la scuola ritenuta migliore per i loro figli", auspicando che durante la discussione in Parlamento si arrivi a stanziare "un incremento di risorse che permetta l'avvio di un aiuto diretto alle famiglie, con un **buono scuola nazionale**".

"Coraggio" è la parola chiave che accomuna il richiamo del Papa e quello del Presidente del Consiglio.

Ci auguriamo che questo coraggio ispiri anche la nostra classe politica, perché ricordarsi delle famiglie e riconoscere loro il diritto alla libertà educativa non richiede ingenti risorse: basterebbe un segnale di attenzione e fiducia per restituire speranza al futuro loro e dell'educazione in Italia.

5. SCUOLA/ Rapporto Ocse-Talis e autostima dei prof, ecco i danni di una "carriera" inesistente

Tiziana Pedrizzi - Pubblicato 6 novembre 2025

Il rapporto OCSE-TALIS sull'autopercezione dei docenti attesta un dato tipicamente italiano: la considerazione soggettiva è alta, quella sociale meno

OCSE-TALIS, giunta nel 2024 alla sua quarta edizione, ha coinvolto circa 280mila docenti in 17mila scuole di 55 sistemi educativi. L'Italia ha partecipato con un campione di 200 scuole della secondaria di primo grado, coinvolgendo in ciascuna 20 insegnanti e il dirigente scolastico. TALIS raccoglie informazioni sulle autopercezioni (attenzione, questo è un punto importante) di insegnanti e dirigenti scolastici circa numerosi aspetti della loro professione, sia di carattere strutturale che psico-sociale. Dopo la presentazione internazionale del 7 ottobre di **OCSE**, INVALSI, che organizza ed analizza tutte le rilevazioni internazionali OCSE ed IEA, ha presentato i risultati italiani il 15 ottobre presso il MIM.

I punti ritenuti più interessanti, raccolti nell'Executive Summary del Rapporto Internazionale, sono: come stanno gli insegnanti, quali le sfide che incontrano, la gestione delle richieste e dei cambiamenti, il livello di collaborazione fra colleghi, il supporto (che sta diventando sempre più importante) agli inizi di carriera.

Quanto ai dati strutturali, permane ovunque la **maggioranza femminile** con una significativa tendenza all'invecchiamento rispetto alle prime edizioni, particolarmente in Italia. Si tratta di una professione protetta, con un contratto stabile all'80%, che lavora mediamente 40 ore alla settimana e nella quale aumentano le seconde carriere, soprattutto in Italia.

Ma la differenza fra la percezione di sé come professionisti e quella che è vissuta come la percezione di valore da parte della società è un dato comune a tutti i Paesi europei (70% ed oltre contro il 20%). Mentre l'Executive Summary su questa variabile, come su tutte le altre, mette in rilievo come i casi positivi, in cui cioè gli intervistati dichiarano un'alta se non altissima autoconsapevolezza, ma anche una sensazione di alta stima da parte della società, sono i Paesi che appartengono al Sud del mondo ed alcuni dell'Est Europa, quasi a voler sottolineare la più forte tendenza alla valorizzazione dell'**istruzione** da parte dei Paesi fin qui meno avanzati e un ristagno dei Paesi tradizionalmente considerati affluenti.

Di cui un aspetto è la cura che – al contrario dell'Europa e soprattutto dell'Italia – viene riservata alle eccellenze, che vengono viste come possibile fonte di sviluppo sociale ed economico.

In Italia questo lato è particolarmente significativo. Si registra infatti un grande ottimismo sulla capacità di gestire l'aspetto socioemotivo e gli studenti BES, sul livello di autonomia professionale, sul coinvolgimento dell'insieme del gruppo docenti, sulla qualità delle relazioni interne, sulla collaborazione per lo sviluppo degli studenti, sui rapporti con il dirigente, sulla collaborazione con i genitori, sulla capacità di raggiungere gli obiettivi prefissati. Valori decisamente positivi, superiori mediamente all'80% e alla media OCSE, rispetto alla quale si registrano differenze che vanno dai 10 ai 20 punti percentuali.

Ritiro degli smartphone in una classe di una scuola italiana (Ansa)

Invece solo il 14% – sotto la media OCSE – ritiene di essere correttamente **apprezzato dalla società** e, quanto alla valorizzazione da parte dei decisori, si scende al 6%. Uno iato dunque particolarmente accentuato.

Forse il fatto di essere poco sottoposti a valutazioni stringenti può generare uno scarso senso della realtà insieme con un senso di libertà e di autorealizzazione: uno dei principali elementi di motivazione alla professione. Ma anche la percezione della scarsa stima da parte della società andrebbe indagata, perché le indagini in proposito segnalano da parte delle famiglie e dei cittadini una situazione molto migliore di quella che si potrebbe ipotizzare dalla lettura dei giornali.

Esiste, è vero, una crescente tendenza, a causa della scolarizzazione di massa e dell'uso dei media, a credersi competenti in tutto da parte dei cittadini. Ma forse conta molto il fatto che i giornali amplifichino le patologie, sia per creare interesse, sia forse per la tendenza dei giornalisti a sentirsi ceto medio borghese intellettuale, superiore a travet piccolo-borghesi quali sarebbero gli insegnanti.

Un secondo tema che si potrebbe mettere in rilievo nel merito dei contenuti di insegnamento è la formazione e la capacità professionale nelle nuove tecnologie, in particolare nel **rapporto con l'Intelligenza Artificiale** (IA). Sempre sulla base delle autodichiarazioni, in Italia sono presenti dati decisamente più bassi che nella media OCSE: il 5% lavorerebbe in modo ibrido, cioè anche attraverso strumenti tecnologici (non necessariamente a distanza) a fronte della media OCSE del 16% e solo il 25% a fronte del 36% utilizzerebbe l'IA per fini professionali come riassumere argomenti, fare i piani di lezione e lavorare per le situazioni SEN.

C'è chi ha cercato di vedere il lato positivo, poiché ci sarebbero stati (nelle scuole...non italiane certo) eccessi in questo senso, di cui ora verrebbero alla luce limiti e rischi. Non conoscendo evidentemente il nostro Paese, dove il ritardo è difficilmente dovuto a maggiore ponderazione. Sarebbe opportuno invece riflettere sul fatto che, visto che da anni si parla quasi solo di **equità**, un'assenza della scuola in questo senso allarga le differenze, perché gli allievi di ESCS (Stato Economico-Sociale) più alto possono trovare altrove le compensazioni che permetteranno loro di restare competitivi a livello anche internazionale, mentre gli altri avranno le loro esperienze di benessere giocando al calcio o passando le ore sugli smartphone. Da ultimo, anche nel nostro Paese si stanno irrobustendo le attività ed allungando i tempi dei programmi di inserimento e di *mentoring* dei nuovi assunti. Mentre sulla formazione in servizio ancora una volta viene messa in discussione la sua incisività, dappertutto ma molto nel nostro Paese, soprattutto da parte, come prevedibile, dalle fasce senior. Forse, si è detto, più che incentivi economici ci vorrebbero crediti per la carriera. Quale? Vasto programma...

6. SCUOLA/ Rinnovo del contratto e più soldi ai prof, c'è un "buco nero" che aspetta

Riccardo Prando - Pubblicato 7 novembre 2025

150 euro lordi per 13 mensilità: è quanto percepiranno gli insegnanti dopo il rinnovo del contratto 2022-24. Poi toccherà al nuovo biennio. E Valditara...

Gli stipendi aumentano (poco), i problemi restano (tutti). Prima del **nuovo contratto collettivo** di lavoro 2022-'24 siglato ieri da tutte le parti, **Cgil** esclusa, la scuola italiana era, e rimane oggi, l'autentico **"buco nero"** della Repubblica. Una voragine che inghiotte non solo il presente dei giovani ma, in prospettiva, il loro futuro sotto il profilo educativo, culturale, professionale. Che è come dire costruire la casa-Stato sulla sabbia.

Non si vuole, intendiamoci, sputare nel piatto dove si mangia, per dirla con un'espressione fin troppo popolare, ma efficace: una media di 80 euro netti mensili in busta paga (perché di questo si tratta, a fronte dei 150 lordi stanziati dal governo) sono pur sempre 4 volte l'aumento stabilito solo pochi giorni fa per le pensioni minime e, coi tempi che corrono, bisogna fare buon viso a cattivo gioco.

Ma, proprio per i tempi che corrono, tale aumento copre per circa un terzo **l'inflazione dell'ultimo triennio**. Parola di sindacato. Senza contare – il paragone è brutto, ma che ci volete fare – che una settimana fa i medici hanno ottenuto un aumento quasi doppio.

I mugugni sono tanti (fatevi un giro sui social o sui siti specializzati, per esempio sul gettonatissimo *OrizzonteScuola*, e ne leggerete delle belle) perché, quando c'è di mezzo il vil denaro ciascuno si sente in dovere di sguainare la spada, qualche volta a ragione.

Poi il fiume in piena dei pro e soprattutto dei contro torna negli argini e il "buco nero" rimane uguale a prima. Quello di una scuola cui non può bastare (pur se sacrosanto, ci mancherebbe) un aumento di stipendio per risolvere qualcuno dei suoi giganteschi problemi. La cultura è morta, l'educazione è morta e anche la scuola non si sente tanto bene.

Una nota positiva: l'impegno del ministro Giuseppe Valditara a sedersi subito con le parti sindacali per rinnovare il contratto 2025-'27, con l'obiettivo di chiuderlo entro la data di scadenza. Sarebbe una novità assoluta.

7. SCUOLA/ Il pediatra: educazione sessuale, ecco perché ogni programma "ad hoc" fa solo danni

Carlo Bellieni - Pubblicato 10 novembre 2025

Il dibattito sull'educazione sessuale a scuola è centrato su presupposti sbagliati. I docenti, se lasciati lavorare, comunicano umanità e bellezza

Educazione sessuale, mito o ludibrio? Sembra, ad ascoltare certi dibattiti, che sia un problema di tifoserie. E il tema si riduce alla diatriba tra educazione sessuale/**educazione all'affettività**. Qualcuno dicendo che è competenza dello Stato, qualcuno della famiglia e così via.

A me, come pediatra, sembra che si parli di tutto questo senza un "convitato di pietra" cioè la scuola (che poi significa la società da cui sorge la scuola). Che fine ha fatto **la scuola**? Per parlare di comportamenti come il tratto sessuale, e aiutare a trovare delle strade personali e sociali su cui quei comportamenti respirino, occorre un luogo vivo. La scuola lo è? Lo domando davvero, perché sembra che la scuola sia diventata un esame da circa 50 anni e un'azienda da circa 20. Sembra che la preoccupazione sia attrarre l'attenzione e usare metodi bizzarri e **tanta tecnologia** per "stare al passo coi tempi".

Forse mi sbaglio. Ma la scuola non è attrattiva perché si sforza ad esserlo, ma perché lo è per sua natura, almeno dovrebbe; Certo, tanti studenti bravi ci sono e tanti insegnanti coraggiosi e attraenti anche; ma la scuola, da "centro di piacere" (greco *scholè*) in cui gli alunni vanno per loro gusto, si è tramutata in centro reclutamento di un mondo tecnologico, in cui, come diceva qualcuno, valgono solo tre principi: "inglese, internet, industria" (le "tre I", ricordate?).

A occhio e croce la scuola non deve inventare niente per l'educazione all'affettività: gliela portano su piatti d'argento Tolstoj, **Pasolini**, Saba, Hemingway; e nulla ha da inventare per l'educazione alla sessualità: quale corso di biologia non ha tutti gli strumenti per parlare di mestruazioni, fertilità, problemi sessuali?

Il fatto è che sembra svalutato il megafono da cui esce questa voce. Non per colpa degli studenti (non è colpa loro se non sanno seguire oltre i 18 secondi iniziali di un messaggio tiktok), non per colpa dei docenti (sballottati tra cento incombenze burocratiche e duecento riunioni); e nemmeno dei vari ministeri, che altro non fanno che riflettere l'aria di un mondo ipertecnologico che sa solo fare di conto, come spiegava Heidegger, o invidiare la tecnologia come superiore all'attività umana, come spiegavano la Arendt e Anders.

Può allora essere la **scuola-azienda** il centro di un'educazione sessuale alle differenze, di cui la prima è quella meravigliosa che fa **il maschile diverso dal femminile** in un reciproco rispetto e curiosità? E se non è la scuola, chi altri oggi è l'organo intermedio, dalla famiglia in su – questa famiglia oggi evaporata ed estranea a sé stessa –, che sa prendere per mano il ragazzo o la ragazza e far loro assaporare i giochi d'amore di madame Bovary, le poesie di Lee Masters, le liriche di Leonard Cohen e di Orazio?

Lucas Cranach il giovane, "Cristo e l'adultera" (1532)

Perché una cosa è certa: una sfera di vita così legata al cuore delle persone come il sesso non si "spiega", occorre "entrarci dentro", non si illustra, si narra per miti e per epica.

Il sesso non è cosa da assimilare ad un motore a scoppio, né tantomeno ad un vissuto angelico. È la vita così cruda e bella che racchiude la possibilità di altra vita. Ma che si scontra con l'assurdo diverso di un corpo dell'altro genere che non capisce, che non può comprendere (Jaques Lacan provocatoriamente diceva che "il rapporto sessuale non esiste"); e si scontra con l'altro assurdo del proprio corpo che cambia in particolare nell'adolescenza, dove – mascherandola col bullismo intellettuale – i ragazzi vivono una grande ansia del cambiamento del sé.

Oltretutto, non saranno delle parole o delle lezioni a **bloccare i femminicidi**; anche perché se lo scopo è bloccarli, la strada è sbagliata: il cervello dell'adolescente sente ogni imposizione o proibizione con noia o come divieto da trasgredire; tirate voi le somme. Non serve dare un buon esempio ma, come diceva Luigi Giussani, "essere un riflesso esemplare": il primo è una forzatura; il secondo è una vita che si trasmette, perché non ha come scopo addomesticare, ma comunicare sé. E il ragazzo vuole solo questo; che l'adulto gli comunichi sé, senza tante chiacchiere e tante leggi.

Questa cosa preoccupa molto noi pediatri, perché vediamo una generazione di ragazzi pieni di ansia, che ricorrono a mille espedienti, alcuni dei quali pericolosi, perché non trovano chi sa accompagnarli nella loro trasformazione e nella trasformazione ancor più radicale che è quella della mia accettazione di te come altro.

Ci preoccupa perché vediamo una generazione di figli senza madri e padri presenti, relegati nei loro videogiochi e nelle loro mode sempre più solitarie. Che paura hanno dell'altro, e – sempre più – del sesso!

Il pediatra è l'osservatore esterno del mondo giovanile; è colui che sa che i danni si fanno **nei primi mesi e anni di vita**, ma che comunque si possono almeno in parte aggiustare. Ma se trovano una società scollegata, frantumata, evaporata, i danni non si aggiustano e si vivacchia, correndo dietro al mito dell'automedicazione, delle dipendenze, del bullismo, e passando poi, in

casi gravi, nelle maglie di vetriolo dell'anoressia, delle sindromi di deficit dell'attenzione e dell'automutilazione.

Non si tratta di cercare nuove riforme, ma di **afferrarsi al bello**, che può essere un insegnante, un amico, un luogo, una scuola. Non sono le riforme che salvano, semmai mettono una pezza; ma è l'impegno di decine di bravi insegnanti che va valorizzato, non per fargli insegnare come si scarta un condom o come si danno i baci sulle guance al posto del sesso-sesso, ma per lasciargli insegnare Shakespeare, l'infinita bellezza della fisica, il clamore dell'arte, i paradossi della biologia che sanno insegnare, che vogliono insegnare, e invece sono spesso ridotti a rinunciarvi per seguire l'ennesima (da decenni) riforma, la centesima riunione.

8. SCUOLA/ Neppure tanti "bravi prof" possono sostituire un cambiamento (vero) di sistema

Alessandro Artini - Pubblicato 11 novembre 2025

Il singolo docente può anche essere il "maestro" rilanciato da Recalcati, ma questo deve tradursi in riconoscimento e premialità. O la scuola resterà com'è

"Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo": questa frase di **Gandhi** rappresenta un imperativo categorico per tutti, ma particolarmente per coloro che lavorano nel mondo della scuola. Nessun docente che abbia a cuore la propria professionalità può sottrarsi a esso, per il valore paradigmatico che le sue scelte didattiche e i suoi comportamenti educativi assumono per gli alunni.

Il significato di un tale comando interiore rappresenta la base stessa della professione di insegnamento.

"Professione"? Ci sarebbe da discutere se l'attività d'insegnamento sia una professione o un mestiere, anche se i due termini generalmente sono usati come sinonimi. In prospettiva sociologica, la professione si distingue dai mestieri perché richiede una formazione lunga, certificata, periodici aggiornamenti, gode di autonomia decisionale, è regolata da un codice etico, controlla l'accesso al mercato del lavoro attraverso esami d'ingresso, prevede un albo cui iscriversi e altro ancora. Generalmente fa da coronamento a queste condizioni il riconoscimento del **prestigio sociale**. È abbastanza evidente come l'assenza di un tale status infici l'attribuzione ai docenti di qualsiasi ruolo professionale (come quello dei medici, degli avvocati, ecc.), a maggior ragione se si considera il cumulo di incombenze burocratiche cui essi sono sottoposti e che interdice la libertà inerente all'esercizio professionale.

Ma anche se usiamo il termine professione con il significato di mestiere, non possiamo fare a meno di richiamarne il significato etimologico.

La radice è quella di *professus*, che indica colui che dichiara qualcosa pubblicamente. Viene da *profiteri*, composto di "pro" e "fari" che, uniti, significano "parlare dinanzi ad altri". Dunque, il professionista, cioè il *professus*, è colui che pubblicamente e in maniera solenne fa una dichiarazione che può essere politica, giuridica o religiosa.

In quest'ultimo caso, essa implica con evidenza il riconoscimento di una qualche trascendenza, ma anche negli altri casi, che potremmo definire di natura civica, l'atto del dichiarare va oltre la propria individualità (altrimenti non sarebbe necessario: nessuno dichiara a sé stesso) per entrare in una sfera etica di natura superiore.

Studenti in classe (Ansa)

L'"oltre", dunque, caratterizza il servizio istituzionale, che trascende l'attività, diversamente ridotta a scopi puramente economici, per cogliere un orizzonte di valori che sovrasta quello del singolo. Questa dovrebbe essere la ragione ultima dell'attività di insegnamento, se essa ambisce al rango professionale. E qui si ha anche il primo *vulnus* inferto dalla **logica sindacale**, rigidamente egualitaristica, alla dimensione professionale. Ciò che conta per i sindacati sono le **immissioni in ruolo** e le tessere d'iscrizione.

Queste considerazioni, tuttavia, non ledono la massima gandhiana di rendere sé stessi come vorremmo fosse il mondo. Ma se questa etica – che già molti docenti fanno propria – **vale sul piano personale**, non si può ipotizzare che essa sostituisca il percorso politico e civico di cambiamento collettivo, necessario quanto quello personale. Questo è il punto che vogliamo focalizzare: i singoli cambiamenti proposti dal ministro Valditara necessitano di una strategia più generale, sistemica.

La crescita personale dei docenti non può avvenire solamente nei termini di una pur indispensabile evoluzione personale. Neppure essa può essere sostenuta da singoli interventi settoriali (il **4+2**, il voto di condotta, l'**educazione affettiva**...) che, pur importanti, hanno una natura puramente funzionale. Il funzionalismo non è sicuramente la prospettiva appropriata per un sistema scolastico i cui risultati, quelli per esempio di Invalsi 2024, nonostante alcuni miglioramenti dimostrano difetti strutturali. È il paradigma stesso su cui si fonda il sistema scolastico a evidenziare come alcune tare profonde non siano rimediabili con interventi specifici e circoscritti.

Osservo infine che, mentre è in corso la valutazione dei dirigenti scolastici, non è accettabile che nessun criterio di professionalità sia posto per i docenti, che anzi essi siano immessi in ruolo con dei concorsi "facilitati", che assumono sempre più il volto *una tantum* del PNRR con cui sono finanziati. Questo è il momento per innescare una carriera professionale per i docenti, alcuni dei quali (i collaboratori del dirigente, ad esempio) compiono da anni percorsi paralleli a quelli degli altri docenti, ma molto più impegnativi. Questo è il momento di un tale riconoscimento, che è loro dovuto.

9. SCUOLA/ IA, docenti intrappolati tra nostalgia, presente (che non conoscono) e futuro

Emanuele Frontoni - Pubblicato 17 ottobre 2025

Il divario tecnologico e informativo che esiste sull'intelligenza artificiale tra docenti e studenti nella scuola complica enormemente la risposta educativa

Il recente **articolo di Giuseppe Santoli** coglie nel segno nel descrivere la sfida educativa posta dall'intelligenza artificiale, ma forse sottovaluta un ostacolo fondamentale: la scarsa consapevolezza di buona parte della comunità educante e degli adulti in generale.

Non si tratta solo di formare "nuovi" docenti per un mondo che cambia. Si tratta prima di tutto di convincere chi già insegna, chi dirige le scuole, chi fa politica scolastica, che il cambiamento non è più una possibilità futura, ma una realtà presente che sta già trasformando le aule, mentre ancora discutiamo se sia il caso di aprire la porta.

Penso spesso a Photomath, l'applicazione che quasi tutti gli studenti hanno installata sul telefono e che praticamente nessun adulto conosce. Basta inquadrare con la fotocamera un problema di matematica, un'equazione, un'espressione algebrica, e l'app non solo fornisce la soluzione, ma mostra tutti i **passaggi intermedi**, spiega il procedimento, offre metodi alternativi di risoluzione.

È come avere un tutor di matematica sempre disponibile in tasca, gratuito, paziente, che non ti giudica se sbagli. Mentre i docenti assegnano esercizi, convinti che gli studenti li svolgano con carta e penna, i ragazzi semplicemente fotografano il problema e in pochi secondi hanno la soluzione completa davanti agli occhi.

Non è barare, dal loro punto di vista. È semplicemente usare gli strumenti che la tecnologia "mette a disposizione". Eppure quanti insegnanti di matematica sanno che Photomath esiste? Quanti ne hanno mai discusso in collegio docenti? Quanti hanno ripensato il modo di assegnare i compiti sapendo che questa risorsa è accessibile a tutti con un semplice smartphone?

La risposta, nella maggior parte dei casi, è devastante: nessuno. Gli adulti continuano a progettare una didattica come se fosse ancora il 1995, mentre i ragazzi vivono già nel 2025.

Questa inconsapevolezza diffusa complica enormemente il percorso di cambiamento. Come può un docente insegnare a "restare umani mentre usiamo l'AI", se lui stesso non ha mai riflettuto sul proprio rapporto con la tecnologia? Come può la scuola diventare "spazio di autenticità", se gli adulti che la abitano continuano a vivere nel rifiuto o nell'ignoranza degli strumenti che i ragazzi usano quotidianamente?

Non si tratta di demonizzare Photomath o applicazioni simili. Si tratta di prendere atto che esistono, che funzionano, che sono parte integrante dell'ecosistema di apprendimento degli studenti. Fingere di non vederle è come pretendere di insegnare geografia usando solo mappamondi, mentre tutti consultano Google Maps.

Il **divario generazionale** non è mai stato così ampio. I ragazzi hanno accesso a strumenti di intelligenza artificiale che risolvono problemi complessi, **generano testi articolati**, creano

immagini, compongono musica, traducono istantaneamente in decine di lingue. E lo fanno con la naturalezza con cui noi usavamo la calcolatrice. Ma la maggior parte degli adulti, inclusi molti insegnanti, vive in una sorta di analfabetismo tecnologico che impedisce qualsiasi dialogo educativo significativo su questi temi. Come si può educare a un uso critico e consapevole dell'AI se non si conosce nemmeno ciò che i ragazzi utilizzano ogni giorno?

E qui arriviamo a un punto cruciale che l'articolo sfiora, ma che merita ulteriori approfondimenti: la pericolosa tendenza a umanizzare l'intelligenza artificiale.

Studenti universitari (Ansa)

Quando parliamo di AI come "rifugio emotivo" o di assistenti virtuali che "simulano l'amicizia", stiamo già commettendo un errore fondamentale. L'intelligenza artificiale non è un amico, non è uno psicologo, non ha emozioni né intenzionalità. È uno strumento, sofisticatissimo quanto si vuole, ma pur sempre uno strumento. Attribuirle qualità umane significa aprire la strada a distorsioni pericolose: lo psicologo artificiale che promette terapia senza essere vincolato da alcuna deontologia professionale, il confidente virtuale che raccoglie dati personali mentre simula empatia, il tutor personalizzato che in realtà standardizza i percorsi di apprendimento secondo logiche algoritmiche invisibili.

Tutti – e sottolineo tutti – dobbiamo imparare a non umanizzare l'AI. Questo vale per gli studenti che chattano con ChatGPT come se fosse un amico, ma vale soprattutto per gli adulti che progettano il futuro della scuola.

Perché, se cadiamo nella trappola dell'antropomorfizzazione, finiremo per delegare all'AI compiti che appartengono esclusivamente alla dimensione umana: il giudizio morale, la comprensione emotiva profonda, la costruzione di significati condivisi attraverso la relazione autentica. Photomath non capisce la matematica, **elabora pattern**. ChatGPT non ragiona, predice sequenze di parole. Riconoscere questa differenza fondamentale è il primo passo per un uso educativo e non alienante della tecnologia.

Ma non tutto è immobilismo e resistenza al cambiamento. Esistono luoghi, scuole concrete con nomi e indirizzi, dove stanno nascendo pratiche innovative che andrebbero raccontate e diffuse. Ci sono istituti che hanno sviluppato modelli linguistici specializzati addestrati sui propri materiali didattici, creando assistenti personalizzati che dialogano con gli studenti nello stile pedagogico della scuola stessa, senza sostituire i docenti, ma potenziandone l'azione.

Ci sono esperienze di didattica personalizzata dove l'AI analizza i percorsi di apprendimento individuali e suggerisce ai docenti interventi mirati, liberando tempo prezioso per la relazione educativa invece che per la correzione meccanica di esercizi standardizzati. Ci sono laboratori dove gli studenti non usano l'AI per copiare i compiti, ma per esplorare processi creativi, generare ipotesi di lavoro, confrontare diverse soluzioni a problemi complessi.

Queste esperienze esistono, funzionano, stanno già trasformando il modo di fare scuola. Non sono fantasie futuriste o progetti pilota destinati a rimanere sulla carta. Stanno accadendo adesso, in questo momento, mentre molti ancora discutono se sia il caso di permettere ai ragazzi di usare il cellulare in classe. Il problema è che queste buone pratiche rimangono spesso confinate in contesti isolati, celebrate in qualche convegno di settore, ma mai davvero sistematizzate e diffuse. Manca una narrazione ampia, manca un racconto collettivo che mostri come la scuola possa cambiare senza perdere la propria anima.

Santoli ha ragione quando dice che serve una trasformazione epocale, ma questa trasformazione sarà possibile solo quando la maggioranza della comunità educante prenderà coscienza che il mondo è già cambiato. Non possiamo continuare a formare docenti per una scuola che non esiste più, come non possiamo continuare ad assegnare esercizi di matematica ignorando che ogni studente ha Photomath in tasca. La differenza è che la scuola non può semplicemente diventare obsoleta e scomparire. Deve evolvere, rapidamente, consapevolmente, coraggiosamente.

E per farlo, deve prima di tutto smettere di guardare all'intelligenza artificiale come a un nemico da combattere o a un amico da abbracciare. Deve riconoscerla per quello che è: uno strumento potentissimo che amplifica le nostre capacità, ma non può sostituire la nostra umanità. Un amplificatore che, nelle mani di una comunità educante consapevole e formata, può davvero aiutare a costruire quella scuola dell'autenticità e del **senso che tutti invochiamo**. Ma che, lasciato in mano a chi ancora pensa che basti vietare per risolvere, o peggio, a chi semplicemente ignora che esista, rischia di rendere la scuola irrilevante per intere generazioni di studenti.

Il cambiamento non aspetta che siamo pronti. Il cambiamento accade, con noi o senza di noi. Photomath è già nelle tasche di milioni di studenti, ChatGPT è già parte del loro modo di studiare,

L'AI è già nel loro quotidiano. La vera domanda è: vogliamo guidare questo cambiamento o continuare a ignorarlo fino a quando sarà troppo tardi?

10. SCENARIO AI/ Farci aiutare senza permetterle di sostituirci, ecco la sfida (da vincere)

Emanuele Frontoni - Pubblicato 11 novembre 2025

L'IA può rivoluzionare la nostra vita ma non può essere oggetto di delega cieca: bisogna usarla per sviluppare il pensiero critico. Senza chiusure

Le riflessioni di Luciano Floridi (anticipate di recente da *Repubblica*) sulla necessità di un'**etica dell'intelligenza artificiale** (IA) meritano non solo attenzione, ma un tentativo di definizione di azioni pratiche e concrete. Floridi ci ricorda con lucidità che la rivoluzione digitale sta trasformando il mondo nell'arco di una sola generazione – la nostra – e che non possiamo permetterci di affrontarne le conseguenze a posteriori, quando i costi umani, ambientali e finanziari saranno astronomici.

È proprio questa urgenza temporale il cuore del problema. Dove le rivoluzioni agricola e industriale hanno richiesto rispettivamente millenni e secoli per dispiegare i loro effetti, l'IA sta ridisegnando società, lavoro ed ecosistemi sociali in pochi anni. E qui sta il rischio maggiore: che questa velocità ci porti verso una delega cieca e inconsapevole, invece che verso un uso consapevole e amplificativo delle nostre capacità.

Delega acritica

Prendiamo un esempio concreto dal mondo della medicina. Un sistema di IA può analizzare migliaia di radiografie e individuare pattern patologici con precisione straordinaria. L'uso inconsapevole? Un medico che accetta le diagnosi automatiche senza verificarle, perdendo progressivamente la capacità di interpretazione critica. L'uso amplificativo? Un medico che utilizza l'IA come strumento di secondo parere, affinando le proprie competenze diagnostiche e dedicando più tempo alla relazione con il paziente.

Nel mondo dell'educazione, il rischio è ancora più insidioso. Studenti che delegano completamente la scrittura di saggi ai sistemi generativi non stanno semplicemente "barando": stanno perdendo l'opportunità di sviluppare pensiero critico, capacità argomentativa, e quella **fatica cognitiva** che è il vero motore dell'apprendimento. Al contrario, utilizzare l'IA come strumento per esplorare diverse prospettive su un tema, o come assistente nella fase di revisione, amplifica le capacità di apprendimento senza sostituire il processo cognitivo dello studente.

Nel settore finanziario, algoritmi di *trading* automatizzato possono eseguire milioni di transazioni al secondo. La delega totale a questi sistemi, senza comprensione dei loro criteri decisionali, ha già prodotto "*flash crash*" e instabilità sistemiche. L'approccio amplificativo mantiene l'essere umano nel ciclo decisionale, utilizzando l'IA per elaborare informazioni in tempo reale che nessun *trader* potrebbe processare, ma conservando la supervisione strategica e la responsabilità ultima nelle mani umane.

Il ruolo dell'educazione

Floridi sottolinea giustamente la necessità di riforme dell'istruzione e programmi di riqualificazione. Se vogliamo essere più specifici, non basta insegnare "come usare l'IA", serve una vera e propria alfabetizzazione critica all'intelligenza artificiale, che parta dalle scuole primarie e accompagni ogni livello formativo.

Nelle scuole, dobbiamo insegnare ai giovani non solo le competenze tecniche, ma soprattutto il **pensiero critico** applicato all'IA. Gli studenti devono imparare a chiedersi: "Cosa fa questo sistema? Su quali dati è addestrato? Quali bias potrebbe contenere? Quando è appropriato usarlo e quando no? Quali sono le mie responsabilità nell'utilizzarlo?"

Un esempio pratico: invece di vietare ChatGPT nelle scuole – battaglia persa in partenza – dovremmo insegnare ai nostri studenti e studentesse a utilizzarlo in modo etico e amplificativo. Fare *brainstorming* di idee con l'IA, poi sviluppare autonomamente quelle idee. Chiedere all'IA di criticare le proprie argomentazioni per rafforzarle. Utilizzarla per esplorare prospettive diverse

da quelle spontanee. In questo modo, l'IA diventa un catalizzatore dell'apprendimento, non un suo sostituto.

Formazione aziendale

Nelle aziende, la sfida è ancora più pressante. Floridi parla del rischio di disoccupazione dei "colletti bianchi", ma il problema non è l'automazione in sé, è l'incapacità di ripensare i ruoli umani in un contesto aumentato dall'IA.

Le organizzazioni devono investire massicciamente in programmi di *upskilling* e *reskilling*, ma con un approccio chiaro: non formare "operatori di IA", ma professionisti che sanno quando e come utilizzare l'IA per amplificare le proprie competenze distintivamente umane. Si chiama *Human-AI Teaming* nel nostro gergo tecnico ed è la nuova sfida delle organizzazioni: come creare, stimolare, formare gruppi di lavoro misti costituiti da essere umani e algoritmi che collaborano trasparentemente e proficuamente.

Un esempio dal mondo dell'ingegneria: gli strumenti di progettazione assistita dall'IA possono generare decine di varianti progettuali ottimizzate. L'ingegnere che delega acriticamente la scelta al sistema perde la capacità di innovazione. L'ingegnere che usa l'IA per esplorare uno spazio di soluzioni più ampio di quanto potrebbe fare manualmente, ma applica giudizio critico, esperienza e creatività nella selezione e raffinamento finale, amplifica enormemente le proprie capacità.

Nel *customer service*, chatbot sempre più sofisticati possono gestire richieste standard. La tentazione è eliminare gli operatori umani. L'approccio amplificativo è diverso: l'IA gestisce le richieste routinarie, liberando gli operatori umani per i casi complessi, per costruire relazioni autentiche con i clienti, per esercitare empatia e giudizio in situazioni ambigue. Il risultato? Operatori più soddisfatti e clienti meglio serviti.

Complementarità

Floridi ci ricorda che "l'alleanza tra il verde dei nostri ambienti naturali e artificiali e il blu delle nostre tecnologie digitali deve essere il progetto umano del XXI secolo". È soprattutto un'alleanza antropologica: quella tra intelligenza umana e intelligenza artificiale. L'IA eccelle nell'elaborazione di *pattern*, nel processare enormi quantità di dati, nell'ottimizzazione di parametri definiti. Gli esseri umani eccellono nella **comprensione contestuale**, nel giudizio etico, nella creatività generativa, nell'empatia, nella capacità di ridefinire i problemi stessi. Non sono capacità concorrenti, ma complementari.

Il vero rischio non è che l'IA ci sostituisca, ma che noi scegliamo di farci sostituire, delegando acriticamente capacità che sono il cuore della nostra umanità. E questo non è un destino tecnologico inevitabile: è una scelta sociale, educativa, culturale.

Per questo, l'appello di Floridi alla responsabilità distribuita è fondamentale. Progettisti, sviluppatori, legislatori, educatori, manager, cittadini: ciascuno ha un ruolo nel determinare se l'IA sarà strumento di delega o di amplificazione.

Nelle scuole e nelle **aziende**, nei laboratori di ricerca e nelle aule parlamentari, dobbiamo costruire una cultura che veda l'IA non come minaccia da subire né come panacea da abbracciare acriticamente, ma come potente strumento da governare consapevolmente. Un'IA al servizio dell'umano, non al suo posto.

Il tempo per queste scelte, come ci ricorda giustamente Floridi, è adesso. Non possiamo permetterci di aspettare che i costi del disallineamento tra sviluppo tecnologico e consapevolezza umana diventino insostenibili. L'educazione critica all'IA non è un lusso per il futuro: è un'urgenza del presente!

11.SCUOLA/ "Sostegno alle paritarie, il 'buono' non basta: un'altra soluzione c'è e va percorsa"

Giacomo Buonopane - Pubblicato 12 novembre 2025

Il mondo della scuola paritaria spera in un bonus nazionale per sostenere gli istituti. Ma c'è un'alternativa, già applicata per le primarie parificate

Le riflessioni di Roberto Pasolini su "*Il Sussidiario.net*" di **domenica** relative al rinnovo del contratto nazionale di lavoro della scuola mi spingono ad alcune considerazioni personali sull'argomento, memore della mia precedente esperienza sindacale nella scuola e successivamente come dirigente scolastico di scuola statale che ha seguito, fino alla pensione

con ruoli di responsabilità, un'associazione professionale di dirigenti scolastici di scuole statali dell'autonomia e coordinatori didattici di scuola paritaria.

Mi soffermo solo su un aspetto dei tanti da lui toccati e che meriterebbero approfondimenti, auspicando che su alcuni si sviluppi un dibattito su queste pagine.

Durante la lettura della prima parte dell'articolo devo dire che ero un po' preoccupato dei rilievi su una materia pattizia tra le parti sociali (in questo caso il CCNL tra organizzazioni sindacali e ARAN, che quindi comporta allocazione di risorse da inserire negli annuali disegni di legge di bilancio), ma verso la conclusione ho ben compreso le sue fondate preoccupazioni: l'effetto di trascinamento e le conseguenze sui futuri contratti di lavoro per il personale delle scuole paritarie, onere che i gestori si dovranno sobbarcare in una situazione sempre più difficile.

D'altro canto, i benefici contrattuali di cui si sta parlando rappresentano solo un parziale recupero della perdita del potere d'acquisto degli stipendi del personale statale, nel caso della scuola impegnato su un versante particolarmente complesso, viste le trasformazioni sociali e le difficoltà presenti, a fronte di un'inflazione che, negli ultimi anni, ha rialzato la testa e pare solo ora attenuarsi un po'.

Immagino anche quanto, nel recente passato, si siano rese necessarie notevoli risorse da mettere a disposizione per il personale delle paritarie, in particolare nell'interminabile periodo dal 2009 al 2017, quando fu fermata la contrattazione per i dipendenti dei comparti pubblici, compreso tutto il personale in servizio nella scuola statale (sbloccata poi da una sentenza della Corte costituzionale), mentre continuava, senza intoppi, la contrattazione tra le parti in tutti i settori privati.

Ora, qualunque passo invocato nella direzione di un riconoscimento di una reale parità scolastica anche in termini economici è sicuramente da sostenere e valorizzare all'interno del quadro normativo vigente.

In questo senso il variegato mondo delle scuole paritarie, certamente con realismo viste le limitate risorse a disposizione, sta puntando sullo strumento del sostegno alle famiglie con il "buono scuola", sostenuto anche dal **ministro Valditara**.

Questo strumento può rappresentare senz'altro un riconoscimento della libertà di scelta delle famiglie e indirettamente un sostegno alla sopravvivenza di esperienze educative forti e di grande tradizione, ma credo che la situazione delle famiglie italiane meno abbienti, in assenza di interventi strutturali, stabili e condivisi in una logica bipartisan (i bonus che vengono con fantasia proposti hanno ormai rivelato tutta la loro inadeguatezza e parzialità), sia tale che queste misure, salvo che non siano consistenti, potrebbero non riuscire ad incentivare l'iscrizione dei propri figli alla scuola paritaria.

Inoltre il testo del disegno di legge di bilancio 2026 approvato al Senato non contiene ancora tale previsione e tutto è rimandato alla discussione delle **prossime settimane in aula**.

L'aula del Senato (Ansa)

La giusta preoccupazione di Pasolini, come di tutti i gestori e coordinatori di **scuola paritaria** in questa ricerca di soluzioni a sostegno del funzionamento delle scuole paritarie, dovrebbe portare comunque nella direzione di un riconoscimento pieno della parità scolastica e questo prevede, a mio parere, una risposta univoca, sia pure graduale: il finanziamento diretto per le spese sostenute per le remunerazioni del personale alla scuola paritaria cui, da ormai 25 anni, la legge Berlinguer, la n. 62/2000, ha riconosciuto la funzione di servizio pubblico (con una formula da individuare, come le convenzioni -penso alle esperienze della formazione professionale- o altri strumenti adeguati, costituzionalmente inattaccabili), portando così a compimento lo spirito della legge stessa.

Sono noti a questo proposito i vincoli costituzionali, invocati da alcuni appena si apre la discussione sull'argomento, tutti ancora da approfondire in un confronto che non sia solo ideologico o confessionale, tenuto conto anche delle positive soluzioni adottate e praticate da tantissimo tempo in molti Paesi europei e credo non manchino margini di manovra di confronto parlamentare.

Ad esempio, c'è un precedente, credo tuttora in atto, quello del finanziamento diretto per le spese del personale docente riconosciuto dallo Stato, in ragione del numero di classi, alle scuole primarie che avevano la qualifica di "scuole parificate" prima del 2000.

Recentemente qualche collega di scuola paritaria mi ricordava come ottenere il "buono scuola" in questa sessione di bilancio sarebbe già un successo, perché le risorse occorrenti per finanziare direttamente le scuole sarebbero decisamente più alte.

Bisogna però ricordare che esiste un apposito capitolo di bilancio che già prevede l'erogazione di contributi alle scuole paritarie, fermi da tempo nella loro entità: forse si tratterebbe di partire da quelli incrementandoli sensibilmente.

Magari un primo segnale di aumento graduale di queste risorse potrebbe rispondere a questa esigenza, tenuto conto che gli interventi per il diritto allo studio per gli alunni che frequentano le scuole paritarie sono affrontati e risolti, sia pure parzialmente, da Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni.

Certo occorrerebbe individuare fonti di finanziamento aggiuntive per investire di più in generale sulle spese per l'istruzione, la formazione e la ricerca mediante un utilizzo responsabile delle risorse pubbliche, ma qui si dovrebbe aprire un altro capitolo.

Pensando all'attuale maggioranza parlamentare che sostiene il Governo e che culturalmente e politicamente si è rivelata (almeno a parole e nelle dichiarazioni ufficiali) sensibile a questo tema, viene da chiedersi: "se non ora, quando?".

12.SCUOLA/ Ecco perché la battaglia per le paritarie è morta

Giorgio Chiosso - Pubblicato 13 novembre 2025

Tre snodi storici hanno pregiudicato, anche se si vuole ignorarlo, il tema della scuola paritaria. La battaglia degli spiccioli non ha futuro

Il binomio libertà di insegnamento e scuole cattoliche ha a lungo accompagnato la storia del movimento cattolico italiano tra Otto e Novecento, oscillando tra **resistenza allo statalismo monopolistico** e orgogliosa rivendicazione di una tradizione che, intrecciandosi con l'insegnamento della Chiesa, affondava le sue radici indietro nel tempo. Una storia – detto in breve – fatta di irriducibili incomprensioni, di contrasti politici, di tradimenti e di **promesse infrante**.

Quanto di questa secolare storia sia ancora presente nelle coscienze dei cattolici del nostro tempo è difficile dire, nonostante le continue sollecitazioni del Magistero della Chiesa (in ultimo la recente lettera pastorale di Papa **Leone XIV**, *Disegnare nuove mappe di speranza*) a proteggere e potenziare le scuole cattoliche, "non rifugio nostalgico, ma laboratorio di discernimento, innovazione pedagogica e testimonianza profetica".

Sono ormai lontani gli anni 80, segnati dall'ultima appassionata stagione a sostegno della libertà scolastica, quando si verificò, in una parte del mondo cattolico italiano con il sostegno culturale di personalità laiche autenticamente liberali, una **grande mobilitazione** che impedì il tracollo di numerose scuole confessionali gravemente penalizzate dalla diminuzione di vocazioni o dalla decisione di alcuni istituti religiosi di rivolgere in altra direzione il loro impegno sociale.

In moltissimi casi le scuole furono "salvate" dalla coraggiosa intraprendenza di gruppi di laici che spesso attraverso la modalità cooperativa consentirono di proseguire esperienze talora secolari.

Mentre la loro esistenza appare oggi sempre più precaria per **varie e ben note ragioni**, non sembra che questo fenomeno costituisca tuttavia un motivo di particolare interesse se non per quanti (gestori, docenti, famiglie con i figli frequentanti) ne sono direttamente coinvolti. Nuove urgenze oscurano la questione della libertà di insegnamento (vista come espressione di un passato lontano) sul piano dell'impegno ecclesiale e della militanza dei cattolici come, per citarne alcune a titolo d'esempio, il tema della protezione dell'intero corso della vita, l'accoglienza immigratoria, l'impegno verso vecchie e nuove povertà, la carenza di vocazioni religiose.

E poi, perché battersi per rivendicare una libertà garantita nella scuola di tutti e cioè nella scuola dello Stato? Con l'autonomia delle scuole non è assicurato un sistema statale pluralistico nel quale varie idealità educative convivono e possono confrontarsi?

La questione della libertà non solo "nella scuola" ma "della scuola" ha da tempo oltrepassato gli storici confini confessionali e annovera da tempo (almeno dai dibattiti degli anni 80-90 che anticiparono la strada alla legge sulla parità del 2000) tra i suoi sostenitori una quota non marginale di intellettuali e personalità politiche che ritengono lo statalismo scolastico un residuo

otto-novecentesco e un grave ostacolo per il rinnovamento delle pratiche e metodologie scolastiche. Non si intravede tuttavia all'orizzonte una fecondazione politica in grado, se non di invertire drasticamente la rotta, almeno di garantire l'esistenza di esperienze libere coerenti con le aspettative delle famiglie.

Al di là delle rituali dichiarazioni, l'*humus* che alimenta l'attuale quadro politico (in egual misura le forze politiche di governo e di opposizione, con l'eccezione di chi inquadra il problema nell'ottica della sussidiarietà) è infatti centralistico-monopolistico, a trazione statalista o regionalista, comunque non schierata dalla parte del liberalismo scolastico.

A porre le premesse della situazione attuale, contrariamente a quanto solitamente si crede, non furono le componenti laiche ed anticlericali decise a impedire fin dagli anni del post-fascismo la creazione di un sistema scolastico pubblico misto, composto da scuole statali e scuole non statali, come indicato dalla Costituzione repubblicana. Beninteso, laici e anticlericali non persero occasione per combattere l'allora forte presenza scolastica cattolica, ma fu l'élite politica democristiana a capovolgere il **popolarismo sturziano** che aveva fatto della libertà scolastica uno dei suoi punti qualificanti, stabilendo un accordo nel 1923 con il ministro **Gentile** per l'introduzione dell'esame di Stato attraverso il quale si compì, di fatto, il tanto atteso riconoscimento delle scuole non statali.

Da allora in poi si sono succeduti tre snodi storici che hanno posto le premesse necessarie per la piena comprensione della situazione attuale.

1. Il primo riguarda l'aspro dibattito che si svolse nell'immediato dopoguerra negli ambienti cattolici su quale dovesse essere l'assetto scolastico post-fascista. Ispirandosi alla strategia delineata dal Codice di Camaldoli sul finire del conflitto, prevalse la tesi caldeggiata da **Moro, Dossetti, La Pira**, favorevoli alla scelta statal-continuista, convinti che solo lo Stato disponeva della forza per combattere l'ignoranza e assicurare un'istruzione secondaria all'altezza del rigore di quella gentiliana.

A nulla servirono le riserve di **Pio XII**, della *Civiltà Cattolica*, e l'opposizione di padre **Gemelli** – favorevoli invece al finanziamento di un sistema scolastico misto, statale e privato come suggeriva l'art 33 della Costituzione – e gli sforzi di **De Gasperi** e dell'allora ministro dell'Istruzione **Gonella** di trovare una soluzione di compromesso.

Gli "statalisti" democristiani erano convinti di assicurare una presenza cristiana nel mondo della scuola (e di "controllarne" l'elettorato) attraverso l'apparato ministeriale ereditato dall'ultimo fascismo, la presenza di molti insegnanti nelle aule parlamentari e l'attivismo delle associazioni professionali cattoliche dei maestri (Aimc) e dei professori (Uciim).

Ben presto questa scelta mostrò però tutti i suoi limiti. Uno studio condotto agli inizi degli anni 60 dal salesiano don **Vincenzo Sinistrero** documentava inequivocabilmente un primo netto arretramento del sistema delle scuole cattoliche non a causa della perdita di iscrizioni, ma perché il suo processo di crescita era molto più lento di quello degli istituti statali che si stavano moltiplicando su tutto il territorio nazionale.

2. Il secondo passaggio risale al **1963**, quando prese forma il primo governo di centro-sinistra. I quattro partiti che ne facevano parte concordarono di rinviare la questione della parità scolastica e degli eventuali contributi dello Stato a un'apposita legge che per vedere la luce, e a quali condizioni diremo tra breve, dovette attendere 37 anni. La Democrazia cristiana abbandonava in sostanza le scuole non statali al loro destino, cedendo alle richieste dei socialisti, tra le cui fila militavano personalità politiche e pedagogiche (**Tristano Codignola, Aldo Visalberghi, Raffaele Laporta**) che negli anni precedenti erano state in prima fila nelle varie iniziative organizzate dagli ambienti laici per contrastare quella che era definita "la conquista confessionale" della scuola pubblica.

Con il centro-sinistra ci si allontanò ineluttabilmente dalle speranze suscitate da quanto era accaduto nella laicissima Francia con la legge **Debré** del 1959, che disegnò un sistema scolastico duale, statale/privato. Da questo momento in poi si restò in attesa della promessa legge che regolasse la materia, preceduta da un ampio dibattito e da accese polemiche su come intendere la natura della scuola dello Stato (**Cassese**), il rapporto Stato/privati (**Valitutti, Gozzer**), il superamento del principio dell'educazione nazionale (**Del Noce**) fino alla proposta più netta di una scuola pubblica non di Stato (**Movimento popolare**).

3. Con i governi della coalizione dell'Ulivo (1996-2001, ministro dell'Istruzione **Luigi Berlinguer**) si giunse infine, dopo circa mezzo secolo dalla Costituzione, a regolare la parità scolastica (legge 62/2000), ma limitatamente al riconoscimento giuridico "pubblico" delle scuole, rinviando la questione della copertura finanziaria a un non precisato successivo impegno restato finora, come è noto, in sospeso.

La parità berlingueriana era ancora concepita nell'ottica statalista, con il sistema statale preso a schema fondante per disegnare l'altra parte della scuola italiana: insomma si sarebbe potuto accedere alla parità nella misura in cui le scuole non statali avessero risposto a criteri mutuati in buona sostanza dal sistema statale.

Si finì così per perdere non solo l'occasione di un equo riparto economico, ma si rinunciò a incoraggiare le scuole paritarie a diventare agenti di innovazione e sperimentazione di nuovi e inediti modelli di apprendimento e di socialità, dimostrando con i fatti che un'"altra scuola" è possibile.

Se non si entra in un nuovo paradigma culturale, politico e pedagogico (da un lato la lettura della parità alla luce della sussidiarietà e l'intervento delle Regioni in favore delle famiglie, dall'altro le migliori risorse intellettuali delle scuole non statali messe a disposizione della ricerca e dell'innovazione educativa), mi sembra difficile che i riconoscimenti attesi dagli istituti paritari siano il volano per sciogliere le incrostazioni consolidate da molti decenni.

13.EDUCAZIONE SESSUALE/ E femminicidi, c'è qualcosa che viene prima della "lezioncina" ad hoc

Salvatore Abbruzzese - Pubblicato 13 novembre 2025

Ieri alla Camera è stata bagarre sul ddl sull'educazione sessuale a scuola. Valditara ha accusato le sinistre di usare i femminicidi in modo strumentale

Le **aggressioni alle donne** ritornano con insistenza sulle pagine della cronaca nazionale. Tra queste, quelle che colpiscono le ragazze, aggredite solo perché **si fidano dell'uomo sbagliato**, fanno ancora più male. Scoprire che non basti evitare le compagnie devianti, i sottopassaggi, i corridoi deserti delle metropolitane in pieno giorno e le stazioni ferroviarie dopo le diciannove per non incorrere in aggressioni, ma che siano gli affetti stessi a trasformarsi in trappole mortali, le persone delle quali ci si è fidati a rivelarsi dei carnefici, ci trascina nel buio dei deliri personali, dove il sociologo deve necessariamente cedere il passo al criminologo e questo, a sua volta, deve avvalersi dello psichiatra.

È perfettamente comprensibile che l'opinione pubblica e le istituzioni politiche che la rappresentano nelle sue diverse componenti non si rassegnino affatto a tollerare che l'universo delle donne viva nell'insicurezza e non accetti minimamente l'idea che non si possa far nulla per prevenire le aggressioni e le violenze nei confronti di queste.

Nasce da qui l'idea di **intervenire sul piano educativo**, cioè in quel terreno apriori che ha il pregio di godere del consenso istituzionale e di coinvolgere tutti. Nulla sembra essere più evidente dell'educare, dell'argomentare, dello spiegare e far capire. E naturalmente dovrebbero essere gli insegnanti, magari con l'ausilio di esperti, a indicare regole, affermare principi e spiegare doveri.

L'intento è nobile, tuttavia si passa accanto a quella che è la funzione parallela ma oltremodo decisiva della scuola.

Questa, prima di essere un luogo di formazione e di acquisizione delle competenze, è innanzitutto un ambiente normativo che, lo voglia o no, presidia inevitabilmente la vita quotidiana dei più giovani in anni decisivi della loro formazione. La scuola è infatti un luogo di relazione e di convivenza, dove non solo gli insegnanti si relazionano con gli alunni, ma soprattutto quest'ultimi si relazionano tra di loro.

Ancora più degli ambienti di lavoro, dove le relazioni sono mediate dalla divisione dei compiti e dalle specifiche gerarchie organizzative, la scuola è l'universo paritario delle relazioni significative, dove si convive dentro uno spazio strutturato dagli intenti dell'apprendere e del perfezionarsi.

Ma la scuola è anche il luogo di condivisione delle lezioni e dei momenti di dibattito, della partecipazione agli eventi sportivi e culturali che vi prendono forma. In pratica e in realtà questa

è un territorio decisivo di condivisione e di relazione e quindi, proprio per questo, di crescita, se non addirittura di **"fioritura" dell'umano**. Nella scuola il cammino della conoscenza va di pari passo con quello dello sviluppo di sé stessi, procedendo verso un punto di arrivo dove sapere ed essere inevitabilmente si ricongiungono.

Da qui una considerazione decisiva: prima di formare attraverso le lezioni, la scuola educa attraverso le relazioni, le regole di comportamento e quelle della convivenza civile. Essa è la palestra civico-politica nella quale si cresce, manifestandosi sempre di più nelle proprie capacità, così come nella maturazione delle proprie scelte. La scuola quindi, oltre ad essere un'istituzione formativa, è anche e soprattutto una "comunità educante" dove le regole, prima ancora di essere enunciate e formalizzate, sono condivise e convissute.

Pratiche di vita e comportamenti ordinari degli studenti sono chiamati a riordinarsi non appena varcato il cancello d'ingresso e, prima ancora di incontrare gli insegnanti, si riflettono nel rapporto con il personale ausiliario ed a legittimarsi nelle relazioni tra di loro. È il cortile della scuola e il corridoio che collega le aule, prima ancora della lezione che si svolge dentro quest'ultime, a definire cosa è lecito e cosa non lo è, a legittimare i comportamenti ed a non tollerare le devianze, a tracciare i principi del rispetto e dell'accettazione dell'altro. L'educazione e il rispetto non si enunciano in aula ma si vivono prima, non danno tempo per essere spiegati, ma si impongono come un'evidenza al primo incontro.

Il cancello della scuola, di fatto, è un vero e proprio *social detector* dove a dover essere intercettati ed eliminati non devono essere solo gli **"oggetti metallici"** ma anche le arroganze, le violenze, le offese, le esclusioni in base all'aspetto fisico o all'accento regionale che provengono dall'ambiente. La scuola è il luogo dell'autorevole "rimessa in ordine" della dignità di ciascuno, la frontiera decisiva dove si gioca la principale battaglia contro le confusioni presenti nell'ambiente.

Il rispetto delle donne comincia proprio da qui e costituisce il lievito del maturare di ciascuno, la migliore spinta a crescere.

Ma se così è, lo sforzo delle istituzioni deve risiedere soprattutto nel curare l'ambiente interno alla scuola e il clima di classe. Nel fare delle aule scolastiche non solo il luogo del rispetto degli insegnanti, ma anche quello degli studenti fra loro. Ciò è molto più impegnativo di qualsiasi lezione, ma è anche la funzione implicita che la scuola è chiamata a compiere e per la quale certamente le vanno restituiti i mezzi per essere operativa, ma anche la consapevolezza della propria importanza.

14.SCUOLA/ Il ritorno del latino alle medie: un progetto culturale o un'operazione di "potere"?

Marco Ricucci - Pubblicato 14 novembre 2025

Nella scuola superiore il calo delle iscrizioni al classico e allo scientifico ha messo in crisi il latino. Il "riscatto" può venire dalle medie?

Negli ultimi quindici anni lo studio del **latino** ha conosciuto un declino costante. Il liceo classico, un tempo vertice dell'istruzione umanistica, ha visto dimezzarsi le iscrizioni: dall'8% degli studenti nel 2010 al 5,34% nel 2024-25 e al 5,37% nel 2025-26. In termini assoluti, si è passati da circa 46mila iscritti a meno di 28mila, una riduzione di quasi il 40%.

Anche il liceo scientifico tradizionale, dove il latino resta obbligatorio, è sceso dal 21,1% al 13,7%, mentre l'opzione scienze applicate – che ne fa a meno – è triplicata, passando dal 3,8% all'11,9%. Nelle scienze umane, l'indirizzo con il latino si ferma al 7,46%, mentre quello economico-sociale, senza latino, raggiunge il 4,21%.

I numeri mostrano una tendenza netta: gli indirizzi che prevedono il latino arretrano, quelli che lo escludono avanzano. Le famiglie privilegiano percorsi percepiti come più concreti, gli studenti cercano competenze immediatamente spendibili e la scuola tende a orientarsi verso la contemporaneità.

È in questo scenario, al di là della propaganda mediatica e degli stereotipi nazionali-popolari, che ha preso forma la proposta di introdurre il latino come **materia opzionale alle scuole medie**. L'idea, promossa da una parte del mondo accademico e culturale e propugnata tenacemente dal

ministro Valditara, viene presentata come un rafforzamento delle competenze linguistiche e logiche, ma porta con sé anche un intento più ampio: restituire centralità a una tradizione che negli ultimi anni ha perso terreno, anche come strumento di un nuovo rafforzamento dell'identità nazionale in una società sempre più liquida.

Il progetto prevede un'ora settimanale di latino e la creazione di una nuova classe di concorso, denominata LEL (Latino per l'Educazione Linguistica). L'obiettivo dichiarato è avvicinare i ragazzi alla **struttura della lingua** e al pensiero logico. Tuttavia, la proposta solleva **perplexità** nel contesto attuale della scuola media italiana.

Eppure, oggi, i fondi sembrano disponibili per introdurre un'ora di latino, con docenti specializzati e un impianto curricolare gestito – naturalmente – dalle università italiane.

Dietro questa apparente innovazione si intravede la reazione di un mondo accademico sempre meno centrale. La crisi delle iscrizioni al classico e alle facoltà di lettere ha ridotto le cattedre universitarie e impoverito un settore da sempre dominato da logiche baronali. Ora la scuola media diventa il nuovo campo d'azione: nuovi corsi di abilitazione, master, fondi dedicati. Un circuito chiuso che risponde più a logiche di conservazione interna che a bisogni formativi reali. Inoltre, negli ultimi anni, il forte calo demografico e la crescente presenza di studenti con genitori stranieri hanno trasformato la fisionomia delle classi. Le aule si sono fatte sempre più eterogenee, popolate da bambini e ragazzi che parlano a casa lingue diverse dall'italiano: arabo, romeno, cinese, spagnolo e molte altre. La scuola media, in molte aree del Paese, è oggi il luogo dove si costruisce la prima vera integrazione linguistica e culturale.

Alla luce di questa realtà, l'introduzione del latino rischia di non rispondere ai bisogni concreti delle nuove generazioni. Più che aggiungere una lingua morta, molti insegnanti e dirigenti scolastici sottolineano la necessità di rafforzare la lingua viva, l'italiano, come strumento di apprendimento, comunicazione e inclusione.

Vale la pena ricordare che nel 2008 un'ora di italiano fu tagliata per esigenze di bilancio e non è mai stata recuperata. Oggi, le risorse previste per un'ora opzionale di latino potrebbero essere investite in un'ora aggiuntiva di lingua italiana, dedicata al recupero per chi è in difficoltà o al potenziamento per chi mostra maggiore padronanza.

Il latino può e deve restare un pilastro della nostra tradizione culturale, ma la scuola del presente vive un'altra urgenza: quella di garantire a tutti, italiani e no, la piena padronanza della lingua comune. Solo così l'educazione linguistica potrà diventare davvero uno strumento di partecipazione, uguaglianza e cittadinanza.

15.ITALIA NEL 2050/ Disastro nascite, vecchi resilienti e lavoro fino a 90 anni: come evitare l'incubo

Int. Luigi Fabbri - Pubblicato 14 novembre 2025

Gli effetti del calo demografico in Italia saranno devastanti: nel 2050 ci saranno più 80enni che bambini di un anno. Occorre una svolta

Da certi punti di vista, l'Italia è in declino. Lo è dal punto di vista **demografico**, per certi aspetti del mercato del lavoro e per alcune disparità sociali. Non lo è da numerosi altri punti di vista che si compenetrano con quelli detti: tra gli altri, il benessere economico e sociale complessivo, la crescente solidarietà interpersonale, il ruolo dell'Italia nelle relazioni internazionali.

Chiariamo l'intreccio tra questi aspetti con alcune statistiche che possono aiutare a ipotizzare il futuro del Paese tra 25 anni, il prossimo quarto di secolo.

Il declino più evidente è quello demografico. In Italia nascono **sempre meno bambini**. Siamo nettamente sotto i 400mila nati per anno e non c'è speranza di risalire la china, a meno che non cambino radicalmente gli atteggiamenti delle italiane e degli italiani.

Infatti, la stima del tasso di fecondità (ossia, il numero medio di figli per donna) è scesa a 1,11 nel 2024 e, se le motivazioni a (non) generare permangono, scenderà ancora, come è percepibile dal trend dei punti blu nella *Figura 1*.

Mostra un trend negativo anche la propensione alla fecondità delle **donne straniere in Italia**: nella *Figura 1* è rappresentata dalla serie di punti rossi, che sono quasi paralleli a quelli blu, anche se restano su livelli più alti. Ciò indica che, nel nostro Paese, ci sono ostacoli alla fecondità.

Inoltre, per intuire in quanti casi l'averne un figlio sia una scelta consapevole, le statistiche dicono che nel 2024 il 42% dei figli è nato fuori dal matrimonio o da stabile convivenza.

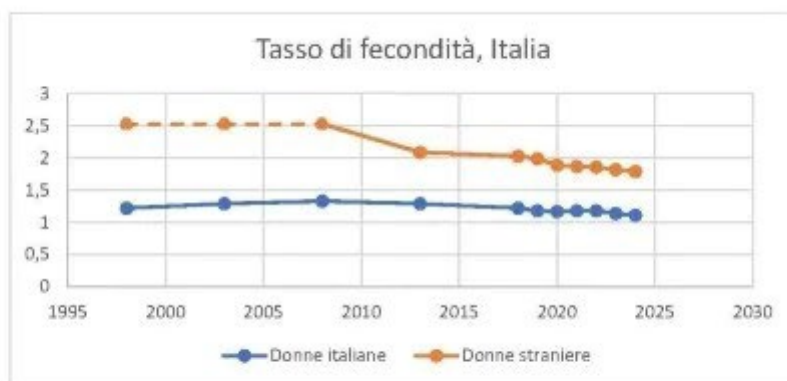


Figura 1. Tasso di fecondità in Italia, anni 1998-2024 (Fonte: elaborazione di dati Istat)

Figura 1. Tasso di fecondità in Italia, anni 1998-2024 (Fonte: elaborazione di dati Istat)

Il tasso di fecondità delle donne italiane è uno dei più bassi del pianeta. Secondo alcuni dipende dalla **carenza di asili nido**. In verità, quanto a servizi per l'infanzia, l'Italia non è al livello di altre nazioni, come ad esempio la Francia, dove ogni nuovo nato è un figlio da amare per i genitori, ma anche un nuovo francese di cui lo Stato non solo si prende la massima cura, ma per cui coccola le famiglie.

D'altra parte, in Italia si chiudono di continuo classi nelle scuole: i dirigenti scolastici sono preoccupati per l'esubero di insegnanti, non per la carenza di banchi o di aule.

Pertanto, la bassa natalità dipende da fattori socio-culturali. Con riferimento alla popolazione, sono l'edonismo e l'individualismo i fattori che limitano il desiderio di avere figli. Fare figli è impegnativo sul piano personale, provoca smagliature, rende difficile viaggiare e uscire la sera, obbliga a pensare ad un futuro con una pluralità di incognite, invece che solo alle proprie.

Un altro fattore demografico è l'invecchiamento della popolazione. Naturalmente, si tratta di un *minus* dal punto di vista estetico e da quello sanitario, ma l'allungamento della vita in buona salute è senza dubbio un *plus* delle scoperte medico-sanitarie e dello stile di vita della gente.

In Italia, la speranza di vita nel 2024 è di 83,4 anni e, seppure lentamente (era di 81,8 anni nel 2000), cresce nel tempo. C'è chi, sovrappensiero, abbina l'invecchiamento al declino demografico, come se la nascita di pochi bambini invecchiasse chi è avanti negli anni; invece, l'allungamento della speranza di vita resta un aspetto tra i più positivi del nostro tempo, come diremo ancor meglio nel seguito.

Il declino demografico **riduce la forza lavoro**. Ogni anno, in Italia, ci sarebbe lavoro per circa 100mila persone in più di quelle che lo trovano. Non basta l'immigrazione per compensare questa carenza, così molti posti di lavoro restano scoperti, limitando così lo sviluppo economico del Paese.

È difficile trovare persone che vogliono lavorare nell'agroalimentare, è quasi impossibile reclutare **artigiani**. Mancano non solo braccia; mancano ingegneri, informatici, infermieri, medici e altri professionisti di elevata qualificazione. In Italia, ma la cosa non è diversa in tutta l'Europa, si fa fatica a convincere i giovani – e molto di più le giovani – a formarsi nelle cosiddette STEM, cioè nelle discipline tecnico-scientifiche. Non serve aggiungere che professionisti e tecnici sono ricercati nel mercato del lavoro e sono tra i lavoratori meglio pagati.

In posizione speculare rispetto all'offerta di lavoro delle imprese stanno i giovani che non lavorano né cercano lavoro dopo gli studi, i cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*). Anche se il fenomeno è in netto regresso dopo le restrizioni poste al reddito di cittadinanza, restano centinaia di migliaia i giovani che, non riuscendo a trovare la propria nicchia professionale, non cercano lavoro.

Conviene aspettare un altro paio d'anni, finché la componente opportunistica dei NEET italiani si ridurrà ancor più, così da poter capire quanta parte del fenomeno dipende da mancati coordinamenti tra il mondo della formazione e quello del lavoro reale e quanta, invece, indichi

che per tante persone – giovani e meno giovani – il concetto di lavoro come contributo individuale alla società sta scemando.

Un aspetto che la pandemia ha reso più evidente e che ha raggiunto livelli critici è il disagio giovanile. Da secoli, ogni generazione che sta per entrare nell'età adulta ha manifestato forme di disagio, con fratture tra generazioni e rabbia indistinta. La generazione che oggi è a ridosso dell'età adulta mostra non solo la fisiologica "rabbia", ma anche propensione all'uso della **violenza nei rapporti con gli altri**, abuso di alcool e droghe e profonda difficoltà a immaginare il proprio futuro.

Soprattutto quest'ultimo aspetto provoca in molti giovani ansie e depressione. Una ricerca svolta nel 2024 su un campione di giovani italiani (età 18-34 anni) ha contato un 18% di gravemente depressi. "Gravemente" significa che sarebbero necessari interventi clinici. Stime di analogo livello sono riportate in studi svolti sui giovani di altri Paesi occidentali. In definitiva, non solo i giovani sono pochi, ma sono anche mentalmente bloccati nel passaggio alla vita adulta.

A dispetto delle negatività sopra descritte, l'Italia è uno dei Paesi con la maggiore propensione al risparmio. Il risparmio medio è di 83mila euro per famiglia, la ricchezza finanziaria totale per famiglia (inclusi immobili e investimenti) è quasi tripla. Il potere economico dell'Italia è, quindi, nelle mani delle famiglie. Se si va a vedere chi ne possiede di più, si nota che il maggiore potere economico in Italia lo ha chi è più avanti con l'età.

Non solo. Il vero stato sociale (il cosiddetto *welfare*) in Italia è, per buona parte, formato da nonne e nonni, i quali non solo hanno fatto in modo da garantirsi un ombrello protettivo (il 77% degli italiani è proprietario o usufruttuario della propria abitazione), ma sono anche in grado di badare ai nipoti in assenza dei genitori che lavorano. Ci sono anche nonni che raggiungono i nipoti all'estero facendo del pendolarismo in aereo.

In Italia, quindi, i vecchi non solo sono tanti, ma – con ovvie eccezioni – sono anche più benestanti della media e fanno da sponda alla famiglia allargata. Pur avendo davanti un orizzonte temporale più ridotto delle persone più giovani, agiscono come ha loro insegnato la vita, concretamente e in una prospettiva strategica.

Possono aiutare a capire l'atteggiamento degli anziani le ricerche svolte alla fine di quell'esperienza traumatica che è stata la pandemia, la quale non ha generato – se non in minima misura – negli anziani le ansie e le depressioni che stanno disturbando la psiche dei giovani e degli adulti delle età di mezzo, e quindi sono stati i primi a capire che la pandemia era uno dei tanti shock sociali che possono verificarsi nella vita e, con consolidata resilienza, sono stati i primi a vivere normalmente a pandemia conclusa.

Cerchiamo ora di immaginare come sarà l'Italia verso il 2050, quando l'attuale generazione di vecchi sarà fuori combattimento o quasi. Il ruolo della nostra nazione nel contesto delle altre non può che ridursi. Diminuirà in relativo poiché tutti gli altri Stati europei, e ancor più quelli extraeuropei (USA, Cina, India, Russia, Regno Unito), hanno intuito per tempo i rischi connessi alla denatalità e hanno promosso la crescita o, per lo meno, il mantenimento di una costante natalità e un ricambio generazionale equilibrato.

Le stime dell'Istat per il 2050 sono di un calo della popolazione italiana dagli attuali 59 a probabilmente 54 milioni. La forza lavoro (per convenzione, è l'età 15-64 ma, come si sa, l'uscita dal lavoro è già stata ritardata) passerà dall'attuale 63,5% al 54,3% della popolazione. I bambini in età da 0 a 14 anni saranno solo l'11,2% del totale e gli anziani cresceranno, invece, fino al 34-35%.

Pertanto, la distribuzione della popolazione per classe d'età, che venti anni fa aveva la forma di piramide, sembrerà quasi una piramide rovesciata: può aiutare a capire lo sbilanciamento il fatto che, probabilmente, nel 2050 in Italia vi saranno molti più ottantenni che bambini di un anno (Figura 2)

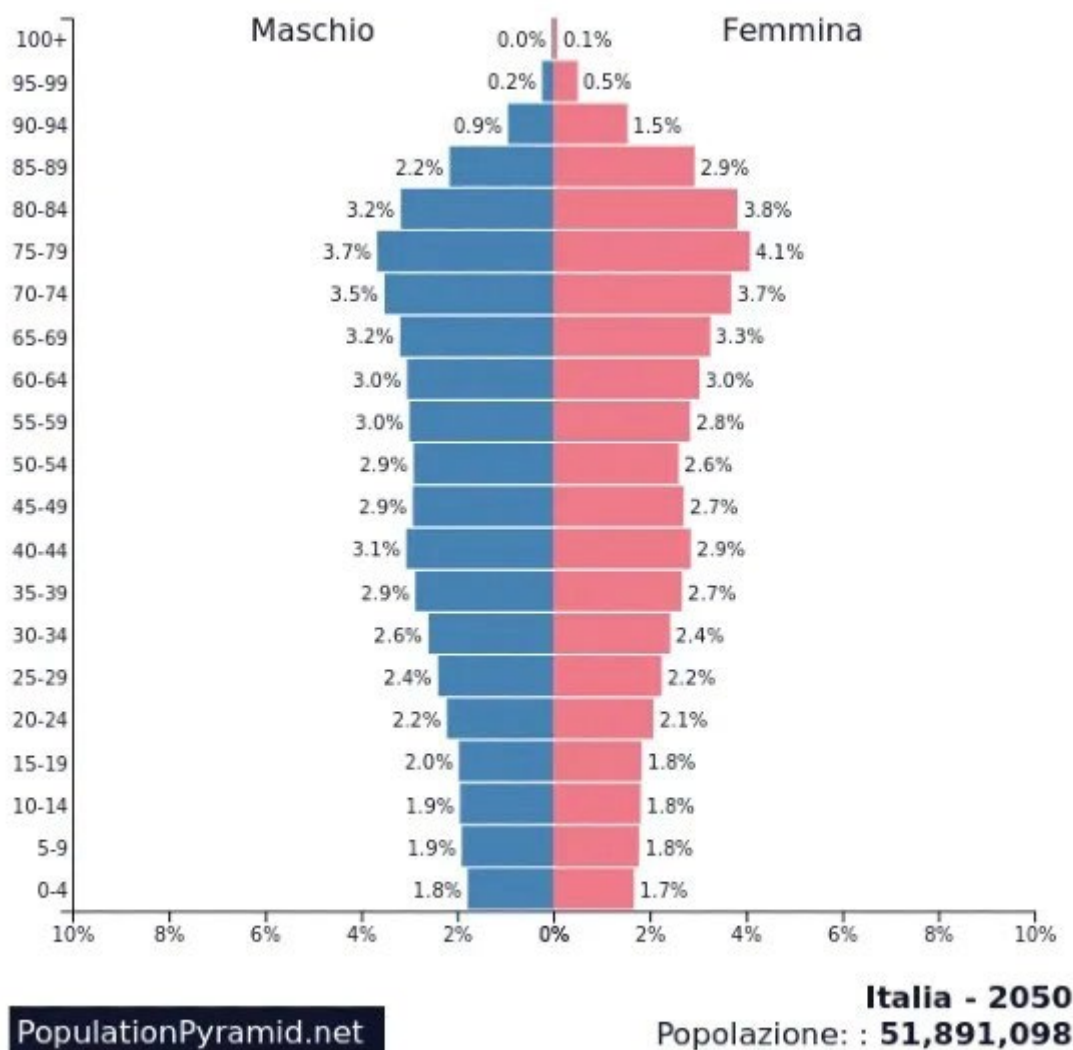


Figura 2. Piramide delle età al 2050 (Fonte: AI-Google su base di dati Istat)

Di conseguenza, il rapporto tra chi produrrà e chi vivrà dei prodotti del lavoro sarà ancora più sbilanciato di quanto non sia oggi. Diventerà quasi obbligatorio sia posticipare ulteriormente l'uscita dal lavoro per tutti, sia favorire prassi di mantenimento in servizio di persone abili che hanno età superiori al limite pensionabile.

La situazione economica generale del 2050 potrebbe essere non molto diversa da quella odierna. In Italia, infatti, la ricchezza resterà in mano alle famiglie. Inoltre, le imprese individuali o familiari sono più di un milione e, quantunque si noti nel tempo una lieve tendenza alla concentrazione del capitale delle imprese e alla parallela riduzione del numero di micro-imprese, la grande massa delle imprese italiane resterà di ridottissime dimensioni e con un capitale di tipo familiare.

È scontato che nel prossimo quarto di secolo accadranno altri gravi shock sociali ed economici; tuttavia gli italiani hanno dimostrato di poterli metabolizzare come hanno fatto nel precedente quarto, ossia pagando qualche costo sociale ma con resilienza.

Giova, infine, considerare che, alla diminuzione della popolazione, con buona probabilità, non corrisponderà una diminuzione delle famiglie, poiché negli anni si è osservata una costante diminuzione del numero medio di persone per famiglia e un aumento del numero di famiglie individuali.

In definitiva, i nostri ragionamenti portano a prevedere che, nel 2050, il lavoro non mancherà, esattamente come oggi, ma la forza lavoro includerà vari milioni di immigrati e vari milioni di quelli che oggi si considerano vecchi. Inoltre, la famiglia come corpo sociale stabilizzante del Paese sarà ancor più in crisi. La politica lungimirante sarà quella in grado di preparare il terreno culturale e sociale per questi importanti cambiamenti strutturali.

16.SCUOLA/ Latino alle medie, l'esperienza di una freschezza intellettuale senza paragoni

Gianluca Zappa - Pubblicato 17 novembre 2025

Latino nella scuola media: un'occasione per accendere l'entusiasmo dei ragazzi, basta mettersi in gioco e trovare la chiave giusta. Farlo tocca ai docenti

Ho seguito con un certo fastidio il dibattito su queste colonne relativo all'introduzione della materia opzionale di **latino** nella scuola secondaria di primo grado. Il fastidio, lo dichiaro subito, è davanti alle ragioni addotte dal "comitato del no", perché non mi convincono e mi sembrano una reazione di pancia di fronte agli (cito dall'ultimo contributo apparso in ordine di tempo) "stereotipi nazional-popolari" su cui sarebbe fiorita la proposta Valditara.

Sotto sotto, questa è la critica pregiudiziale: non ci sarebbe una vera preoccupazione didattica, ma piuttosto quella di "restituire centralità a una tradizione che negli ultimi anni ha perso terreno, anche come strumento di un nuovo rafforzamento dell'identità nazionale in una società sempre più liquida". Reintrodurre il latino per essere meno liquidi: questo sarebbe il vero intento della proposta del ministro, che, una volta ridotta a una macchietta (e forse anche a ragione, perché anche il "comitato del sì" non scherza con la sua retorica), è poi un gioco fare a pezzi.

Ma gli argomenti-contro quali sono? Le cifre, le statistiche: dicono i numeri che il latino non importa più a nessuno, il liceo classico perde iscritti e così pure gli indirizzi che hanno in curriculum questa "lingua morta". Gli studenti, si aggiunge, ricercano competenze "immediatamente spendibili".

Vero, ma obietto che è difficile che gli studenti delle scuole medie scelgano consapevolmente un indirizzo che ha in curriculum il latino se di questa lingua hanno solo una vaga idea vagamente orribile. Quanto alle competenze spendibili sul mercato del lavoro, che dovrebbero essere le uniche di cui tenere conto, penso che allora presto manderemo in soffitta, dopo il latino, le storie della letteratura, la filosofia, la storia stessa. Con questa roba si fa poca spesa.

Poi c'è l'argomento "classi multietniche": in una scuola dove ormai gli studenti italiani convivono con arabi, cinesi, romeni, spagnoli e altri ancora, l'introduzione del latino renderebbe ancor più difficile l'integrazione culturale. Quindi, perché invece di dedicarsi a una "lingua morta", non rafforzare la lingua "viva", cioè l'italiano?

A questa domanda mi viene da rispondere con un'altra domanda: e se invece fosse proprio l'introduzione del latino a favorire l'integrazione? Il fatto è che davanti a **una lingua antica** e sconosciuta come il latino, tutti i ragazzi (dall'italiano al romeno, dallo spagnolo al cinese all'arabo) partirebbero da zero e sarebbero sullo stesso piano, cosa che invece *non* accade con la nostra lingua. Così che anche uno straniero, per la prima volta, avrebbe la possibilità di fare i primi passi allo stesso livello degli altri.

Seconda Prova Maturità, la versione di latino (ANSA 2023, Claudi Peri)

Ma poi è davvero miope la posizione di chi non riconosce che lo studio del latino aiuta la conoscenza e la comprensione stessa delle strutture dell'italiano (per non dire, per esempio, proprio dello spagnolo e del romeno)? Ricorderò sempre quella mia studentessa al primo anno di liceo linguistico che, felicemente stupita, mi disse: "Professore, studiando il latino, per la prima volta ho capito qualcosa della grammatica italiana!".

Che il latino costituisca una risorsa anche solo per lavorare sui fondamenti stessi della grammatica e dell'analisi logica mi sembra un dato tanto banale (perché direttamente sperimentabile e sotto gli occhi di tutti quelli che hanno un minimo di esperienza nell'insegnamento) che non ci sarebbe nemmeno da discutere.

Ma ecco, forse il principale problema sta proprio qui: il latino **mette paura agli insegnanti** stessi, molti dei quali non l'hanno amato, anzi l'hanno subito, magari, perfino odiato. Quindi il solo pensiero di ripartire da "*rosa rosae*", con tutte quelle declinazioni (e quelle eccezioni e nomi notevoli e particolarità *et cetera*) toglie il respiro e rende pieno di nuvole oscure l'avvenire.

Si tratta di rimettersi a studiare, anche se non basta, perché i docenti sanno benissimo che studiare non è sufficiente ad insegnare, occorre un metodo. Occorre soprattutto una visione e un entusiasmo che sia in grado di comunicare agli studenti **il gusto di un'avventura** nell'apprendere una nuova lingua. E gli studenti rispondono con entusiasmo a chi sa toccare le corde giuste. È diffusa questa capacità di toccare le corde col plettro del latino?

Ma il punto fondamentale è che la proposta Valditara potrebbe fornirci finalmente un'opportunità: sperimentare un nuovo metodo (in realtà antico quanto gli umanisti), quello del "latino vivo", che partendo dalla lettura di testi semplici, introduce naturalmente il ragazzo alla lingua: non si parte dalle regole da mandare a memoria, ma dall'esperienza della lingua, scoprendo, piacevolmente, che quella latina, specialmente a un livello di base, che è quello da proporre alla scuola media, è comprensibile e non molto distante dalla nostra e che tutti possono capirla. Chi ha sperimentato questo metodo ha fatto delle scoperte sorprendenti, prima tra tutte il formarsi spontaneo di un vocabolario nella mente dell'alunno, senza quei tremendi sforzi di memoria che hanno funestato la nostra giovinezza.

Semplifico con un fatto accadutomi un mese fa: entro alla sesta ora in una seconda media particolarmente vivace e con difficoltà d'attenzione. Lancio la sfida e la grande proposta: oggi leggeremo in latino! Gli studenti che ho davanti non sanno nemmeno cosa sia il latino. Cominciamo a leggere: "*Roma in Italia est. Italia in Europa est. Gallia quoque in Europa est. Roma et Italia in Europa sunt...*". E così via. Sto utilizzando l'utilissimo volumetto *Familia Romana*, edito da Vivarium Novum. I ragazzi capiscono e traducono. Fanno a gara. Posso concentrarmi su alcuni aspetti delle frasi (il verbo alla fine del periodo, la differenza tra *est* e *sunt*, addirittura la quantità delle vocali e molto altro).

Arrivati a *quoque*, basta la mia intonazione perché qualcuno trovi la traduzione: "anche"! Non è finita l'ora che già posso fare delle domande in latino ed ottenere delle risposte in latino dai ragazzi: "*Ubi est Roma?*" – "*Roma in Italia est*". Al termine, mi fanno loro delle domande: come si dice in latino mamma? E papà? E ragazza bella? Funziona: vogliono farsi grandi quando tornano a casa dai genitori e vogliono conoscere parole in latino che possano servire nella loro quotidianità. E così il latino diventa una "lingua viva".

Bisogna resettare un po' tutto il vecchio metodo (che funziona molto poco, soprattutto oggi), rimettersi in gioco, mettersi a studiare. Ma il successo è garantito. Non è roba immediatamente spendibile? Non lo so. So che tutto quello che rientra nel nostro interesse "fa scienza" e quindi serve. E so che, grazie ad un'oretta di latino, ho visto un entusiasmo che raramente si accende. In fondo dipende sempre da noi e dalla nostra libertà rispetto ai pregiudizi e alla sapienza delle statistiche.

17.SCUOLA/ Carta del docente, quegli "strani" ritardi che penalizzano prof e studenti

Fulvia Del Bravo - Pubblicato 18 novembre 2025

ScuoIa: il bonus da 500 euro per i docenti si fa attendere, ma oltre ai ritardi fanno discutere vincoli e limitazioni. Il MIM lascia tutti in attesa

L'attivazione della **Carta del docente** quest'anno si fa attendere. Il bonus è stato istituito nel 2015 ed offre un budget di 500 euro ai docenti di ruolo da utilizzare per l'acquisizione di pc e tablet, software, libri o corsi di aggiornamento. È uno strumento utile e valido, in quanto consente di utilizzare il residuo della somma entro due anni.

Le polemiche dei sindacati, già all'indomani della sua introduzione, riguardavano l'esclusione dei docenti precari dall'attribuzione della Carta, oltre che l'uso improprio che talvolta veniva fatto, consistente nell'acquisto di beni non consentiti con la connivenza di venditori disonesti.

Generalmente verso la fine di settembre o a metà ottobre il servizio era già attivo, quest'anno invece ancora niente. Si vocifera che il budget potrebbe essere ridotto, ma quel che è certo è che finalmente sarà aperto anche ai docenti con **contratto annuale**.

Nei canali ufficiali, vale a dire sul sito del ministero o sulla piattaforma di accesso alla Carta, non vi sono notizie certe. Chi tenta l'accesso tramite SPID si trova di fronte la dicitura "il termine per la registrazione è scaduto" e non compaiono altri avvisi.

Studenti in classe (Ansa)

Il ministro Valditara ha affidato i chiarimenti alle pagine di *Affari italiani*, dove ha sciolto la riserva sulla data di attivazione che sarà a febbraio. Il ritardo pare sia da attribuire al riconoscimento del bonus tramite sentenza a chi aveva avanzato ricorso in quanto escluso, il cui numero non è precisato.

Salienti novità riguardano l'utilizzo dell'importo: sarà a disposizione anche per i trasporti, ma viene introdotta una limitazione nell'acquisto di strumenti informatici: sarà possibile comprarne uno ogni quattro anni.

La polemica impazza soprattutto perché l'acquisto di libri o di corsi di aggiornamento a pagamento, così come di biglietti per spettacoli o ancora di tablet o pc, nel frattempo deve avvenire di tasca propria ed è una perdita importante per chi ha sempre potuto far affidamento su questa erogazione.

Tutti i sindacati di categoria lamentano la grave incongruenza del ministero, che da un lato intende favorire **l'innovazione** e l'aggiornamento, ma al tempo stesso impone vincoli e tagli ad un importante riconoscimento concreto del lavoro docente. I più fiduciosi hanno stilato una lista attenta di quanto poter ottenere. Non ci resta che attendere. Chissà che una conclusione positiva dell'annuale travaglio della legge di bilancio non consenta di agevolare l'erogazione, anticipandola.

18.SCUOLA/ Intelligenza artificiale e chatbot, il "falso altro" che non ci fa incontrare nulla

Roberto Laffranchini - Pubblicato 19 novembre 2025

Il funzionalismo dell'IA inganna, perché viene meno l'alterità che rimanda ad altro. Il chatbot non ha una struttura ontologica personale (2)

Si parla spesso delle opportunità e anche delle minacce e dei pericoli rappresentati dall'**uso dei chatbot a scuola**. Al di là delle applicazioni strumentali di questi programmi, più o meno utili e sicuri, credo che il nostro **rapporto con l'IA** possa diventare un'occasione per approfondire la consapevolezza del compito di insegnanti e educatori a scuola.

La questione è ben sintetizzata dal titolo di un libro di **Miguel Benasayag**: *Funzionare o esistere?* L'IA ci fornisce una quantità impressionante di informazioni, ma confonderle con la conoscenza significa smarrire il senso profondo dell'educazione.

Quando subordiniamo il percorso formativo a informazioni e competenze adottiamo un approccio **funzionalistico**, lo stesso che regola il mondo delle applicazioni digitali. L'educazione non può essere ridotta a un dispositivo funzionale orientato esclusivamente all'efficienza e all'adattamento a logiche di mercato.

I nuovi dispositivi "intelligenti" possono indurci a credere che basti funzionare bene per vivere bene. In fondo non sembra che ci sia una grande differenza tra leggere un testo nella sua interezza e un riassunto prodotto dall'IA, solitamente ben fatto. Benasayag porta un esempio riferito a tutt'altro contesto che può aiutarci a capire. Spesso dice di essere consultato, come psichiatra, su genitori anziani in difficoltà ad abitare da soli a casa loro.

"Quanto può essere difficile per loro prepararsi un caffè! In effetti – osserva – è proprio per fare quel caffè complicato che bisogna restare a casa, perché tutte quelle difficoltà fanno parte del caffè, della mattinata, della vita". In una casa di riposo quel caffè sarebbe servito alla perfezione. "Tutto funziona bene... tutto tranne la persona stessa".

Intelligenza artificiale (Pixabay)

Qual è il punto? Le fatiche, le fragilità, mie e dell'altro, sono sempre meno tollerate. Su questa strada si può arrivare a odiare il proprio corpo. Vediamo quanto è diffuso soprattutto tra i giovani il rifiuto di sé. Senza quasi rendersene conto si sacrifica la propria umanità.

Questo non deve succedere. Insegnare significa aprire uno spazio in cui la persona possa scoprire sé stessa e il mondo, inevitabilmente attraverso l'esperienza e la relazione con gli altri e con la realtà, accogliendo pienamente, anzitutto la propria umanità e quella dell'altro, con i limiti propri e altrui. È in un **incontro** che prende forma il desiderio umano: quello di conoscere, di comprendere, e, ancor prima, di essere riconosciuti da un altro.

I meccanismi dell'IA non rimandano a nessun altro, a nessuna storia, a **nessuna esperienza**, a nessun autore. Le risposte perfette di ChatGPT non sono scritte da nessuno. L'educazione autentica non può limitarsi ad assecondare. Deve sempre accogliere provocando, ponendo domande scomode, che risvegliano un gusto per sé e il mondo, sviluppando uno spirito critico.

Nell'evoluzione umana, i mezzi "facilitatori" hanno diminuito alcune nostre capacità. Un esempio banale: a scuola, l'uso delle calcolatrici ha ridotto la capacità di calcolare a mente. Oggi rischiamo di perdere la capacità di vivere. L'esperienza umana non si può ridurre a calcolo, né a un

algoritmo; è una ricerca di senso che nasce nella relazione, spesso faticosa, con ciò che è altro da me. In questo contesto in cui si privilegia la performance e il "prodotto", la realtà non deve essere addomesticata; è fondamentale che resti "altro", che conservi la sua resistenza, la sua opacità e la sua imprevedibilità.

L'incontro e la condivisione sono condizioni primarie del sapere. Senza *altri* con cui condividere attese, scoperte e difficoltà non c'è vera esperienza umana e conoscenza. Il filosofo canadese **Charles Taylor** ci ricorda che la comprensione delle cose buone della vita "le godiamo in comune con le persone che amiamo"; "alcune di queste cose buone ci diventano accessibili soltanto attraverso un tale godimento comune".

Ogni allievo che entra in classe (come ho potuto constatare nella mia esperienza di dirigente scolastico) cerca, consapevolmente o meno, una risposta alla domanda: "Per che cosa vale la pena vivere e studiare?" Una ragazza che da due anni non riesce a frequentare la scuola per paura del mondo, mi ha chiesto: "perché è così difficile vivere?". E un'altra di 12 anni con le lacrime agli occhi mi interpellava dicendo: "Ma c'è al mondo qualcuno che è felice?". La risposta la cercano negli occhi dei docenti, nella loro serietà, nella loro passione, nella loro umanità, non in una formula.

La scuola fonda il suo operare su una presenza, come abbiamo potuto renderci conto durante il Covid. Non si insegna mai solo una disciplina: si insegna sé stessi. Julián Carrón, riprendendo Luigi Giussani, afferma che l'educazione è "comunicazione di sé, cioè del proprio modo di rapportarsi al reale". Ogni insegnante comunica sempre qualcosa di sé: il suo rapporto con il sapere, il suo sguardo sul mondo, la sua stessa attesa di senso.

Di nuovo il reale, meglio se in carne ed ossa. Anche i prodotti dell'IA sono "cose altre", ma la loro alterità è apparente, perché a loro volta non hanno apertura verso *altro*, non rimandano a nessuno. Sfuggono a quella che Giussani chiamava "la dinamica del segno". La natura ci fa incontrare le cose come segno, il cui senso rimanda ad altro.

Ora, proprio perché i prodotti dell'IA sono chiusi in loro stessi, richiedono una presenza continua che, usandoli, li inserisca in una prospettiva costantemente aperta all'imprevisto e perciò alla verifica personale, secondo il richiamo di San Paolo: "vagliate ogni cosa e trattenete il meglio" (tralasciando quel che non fa crescere).

Si può leggere assieme in classe una poesia e commentarla e sulla stessa si possono porre domande a ChatGPT per cercare altre risposte. Si può anche interrogare ChatGPT su un certo argomento di scienze. È essenziale, tuttavia, che il confronto con il maestro e con i compagni rimanga il cuore di ogni percorso scolastico, perché solo nella relazione autentica cresce il nostro bisogno di infinito.

(2 – fine; il primo è riportato nel mese di settembre, n. 26)

19.LE SFIDE DEL LAVORO/ Il ruolo che i sindacati possono riscoprire nella *Rerum Novarum*

Daniel Zanda - Pubblicato 19 novembre 2025

L'enciclica Rerum Novarum di Leone XIII è stata importante e ha ancora molto da dire, soprattutto ai sindacati

Queste righe vogliono fornire qualche spunto di riflessione sull'attualità dei principi dell'enciclica "*Rerum Novarum*" di Leone XIII nel mondo del lavoro che viviamo.

Penso sia opportuno principiare da un assunto, ossia che elemento centrale del documento fosse il tema del lavoro che Papa Pecci definiva "personale" e "necessario". Era il 1891 e ci si trovava nel mezzo della rivoluzione industriale che portava con sé le contraddizioni generate da ogni profonda trasformazione, come il rischio di produrre un conflitto di classe, ponendo l'urgenza dell'attualità sulla questione operaia.

In questo contesto l'enciclica ribadiva in primo luogo la centralità della persona e del lavoro, che oggi più che mai debbono essere affermati e difesi con grande forza e vigore, perché stiamo anche noi attraversando periodi turbolenti, dove persona e lavoro rischiano di essere valori messi in crisi dalla rivoluzione digitale e dell'**intelligenza artificiale**, come ha ammonito a più riprese Papa Prevest.

Quello che constatava allora Leone XIII era l'aumento delle disuguaglianze, *"l'essersi accumulata la ricchezza in poche mani"*, quasi preconizzando l'avvento di una finanza globale e di potentati economici. Come i giganti digitali – che oggi possiedono enormi ricchezze.

Vedeva in questo un aggravarsi della situazione di indigenza dei salariati, tanto che a più riprese esortava a *"non violare la dignità dell'uomo"*, che nell'ambito del lavoro significa il riconoscimento di una giusta "mercede", la necessità del riposo festivo e un ritmo della produzione che non finisse per *"inebetire la mente per troppa fatica"* e fiaccare il corpo. La produzione, anche per il Papa di allora, doveva conoscere dei limiti.

Quei limiti che oggi sembrano superati in tutti i casi in cui il lavoratore viene reificato a mero strumento della produzione, e dove per assecondare i ritmi della stessa vengono compressi diritti e tutele. Esempio emblematico sono tutti i contesti in cui non vengono osservate le norme sulla salute e sicurezza dei luoghi di lavoro, vero baluardo della dignità umana.

Ma quello che più temeva **Leone XIII** era il deflagrare di un conflitto sociale fra classi di *"padroni ed operai"*, che all'epoca prendeva le forme di violenze e tumulti, fomentati da quei cattivi maestri che raccontavano come le ineguaglianze potevano essere sradicate esclusivamente attraverso l'annientamento di una classe da parte di un'altra.

Oggi la situazione è ancor più complessa. Il concetto di classe è entrato in crisi. Infatti, se da una parte residua ancora una tendenza di alcuni attori sociali, che vedono nelle loro controparti un nemico, a fare della contrapposizione ideologica la loro naturale propensione alle relazioni sindacali, dall'altra serpeggia un conflitto, forse anche più pericoloso, costituito da un individualismo e competitivismo globali, che vedono gli individui – compresi i lavoratori – confliggere fra loro, percependosi come *competitor* anche se in realtà hanno molte più cose in comune di quante li dividano.

Pensiamo ad esempio ai lavoratori che in alcune situazioni contingenti percepiscono nel loro collega una minaccia, perché entrambi lavoratori autonomi, o semplicemente perché essendo lo stesso più giovane o flessibile temono possa mettere a rischio il loro posto.

Roma. La Basilica di San Pietro (Ansa)

Anche oggi più che mai vi è quella *"necessità della concordia"* che Leone XIII poneva come uno dei rimedi agli squilibri sociali perché, sempre riprendendo le parole dell'enciclica, *"né il capitale può stare senza lavoro, né il lavoro senza il capitale"*.

Dobbiamo rammentarlo tutti, soprattutto gli attori sociali del mercato del lavoro. Perché il conflitto, se utilizzato come ordinaria modalità delle relazioni sindacali e del confronto, se diviene immanente nel dispiegarsi degli stessi, acuisce le disparità sociali piuttosto che assottigiarle, e anzi se *"perpetuo... non può dare che confusione e barbarie"*.

Sembra riecheggiare oggi la voce autorevole del Papa in quello che la Cisl sostiene e intende rilanciare con la manifestazione del 13 dicembre: **un patto della responsabilità** tra Governo, parti sociali e forze politiche che, per bocca della Segretaria generale Daniela Fumarola, occorre *"per rilanciare retribuzioni e produttività, innovazione e qualità del lavoro, buone flessibilità e partecipazione"*.

È nell'esperienza quotidiana della contrattazione che queste parole vivono, per la Cisl. In quella sana ricerca del compromesso, attraverso la concordia, che vede come traiettoria la giustizia sociale e che ha prodotto e continua a produrre contrattazione, tutele, bilateralità e partecipazione al lavoro.

E allora come sindacato dobbiamo *"educare e formare gli uomini a queste massime"*, riprendendo le parole dell'enciclica, perché, se allora il Papa riconosceva alla Chiesa questa finalità, convinto com'era della centralità delle associazioni, penso che anche per il sindacato un ruolo educativo sia essenziale.

E allora se il Pontefice pensava che le *"acque salutari della dottrina della Chiesa"* dovessero *"scorrere per mezzo dei Vescovi e del Clero"*, similmente i nostri principi che costituiscono la nostra identità dovranno trovare diffusione attraverso la quotidiana opera delle nostre prime linee, costituite dai delegati e dalle delegate sindacali. Saranno loro, attraverso l'agire quotidiano, che dovranno portare testimonianza e traduzione dei nostri principi: centralità della persona, equità, giustizia sociale.

Il ruolo delle associazioni, ora come allora, risulta pertanto assolutamente decisivo e deve essere custodito e protetto con premura. Principalmente dalle ingerenze dello Stato, perché *"non è giusto che il cittadino e la famiglia siano assorbiti dallo Stato"* e perché *"il diritto alla Associazione"*

è naturale” e in quanto tale “l’uomo lo ha da natura [ed] i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli”.

Riflettendo su queste parole non possiamo fare a meno di pensare all’attuale dibattito fra chi vuole cedere prerogative essenziali dell’agire sindacale, come quello di contrattare il giusto salario (o la mercede come la intendeva il Pontefice) delegandola alla potestà statale e chi pensa, come **la Cisl**, che lo Stato debba astenersi dall’inviare spazi propri dell’azione sindacale, nella convinzione che un protagonismo attivo delle associazioni sia il termometro dello stato di salute di una democrazia.

Ma il ruolo delle associazioni oggi è insidiato anche da un altro fronte, ossia da quell’ideologia liberista che vede l’individuo al centro del mondo, protratto solo alla massimizzazione del proprio interesse e depurato da ogni vincolo sociale che invece riguarda l’associarsi.

E invece oggi come allora *“è meglio essere in due che uno solo; perché due hanno maggior vantaggio nel loro lavoro. Se uno cade, è sostenuto dall’altro. Guai a chi è solo”*. È necessario sempre in ogni momento riscoprire il senso di comunità, che veda tutti – lavoratori, parti sociali e imprese – costituire una unica comunità del lavoro.

È questo il potente messaggio dell’Enciclica che ha attraversato secoli. E che dovrà guidarci ancora per il futuro.

20.SCUOLA/ Sostegno alle paritarie, Regioni e “dote” possono fare ancora da apripista

Lorenza Violini - Pubblicato 20 novembre 2025

È errato archiviare la questione del sostegno statale alle paritarie come parentesi conclusa. Le soluzioni a disposizione ci sono

Il tema delle scuole paritarie e del loro finanziamento pubblico è ormai entrato nel nostro immaginario. La catena degli strumenti per affrontarlo è lunghissima e va dalla **dimensione costituzionale** a quella legislativa e, infine, alla questione del finanziamento, che puntualmente si ripropone ad ogni manovra finanziaria, compresa quella attualmente in discussione.

Il progetto del governo prevede un lievissimo aumento del contributo e **si confida nel Parlamento** perché attivi mezzi più consistenti e più efficaci per far sì che dalla parità di nome si passi – quantomeno – a segnali di un percorso che sia di sostegno reale a questa vetusta istituzione.

Siamo ormai alla **fine di un percorso**, quello che ha portato, dopo svariati proclami, alla situazione attuale, in cui, a fronte di una continua diminuzione delle scuole paritarie in termini numerici, si assiste ad un intervento statale quantomeno insufficiente a sostenere una effettiva parità. Pertanto o ci si orienta a un deciso cambio di passo, nella logica del **buono scuola** (sostegno alle famiglie meno abbienti affinché possano esercitare appieno il loro diritto a scegliere per i loro figli il modello di scuola a loro più gradito e più consono) e/o in quello della detassazione delle rette, o la ricostruzione dei termini di un dibattito ormai annoso perde inevitabilmente in interesse.

Eppure, ci sarebbero ancora argomenti da sollevare, non ultimo il fatto che in alcuni casi le scuole paritarie sono le uniche presenti in un determinato territorio, a cui si possono aggiungere i dati statistici sul tasso di parità e di pluralismo nei diversi sistemi scolastici nazionali che vedono l’Italia a fare da fanalino di coda (ma in questo caso, a chi interessano le statistiche?).

Richieste di modesti aumenti o di aumenti più consistenti sono tutt’altro che inutili, ma non possono cambiare il panorama abbastanza stantio in cui si colloca la discussione. Occorrerebbe una solida battaglia culturale, portata avanti sulla base di vecchi e nuovi argomenti, volta a dimostrare la necessità di mantenere in vita il pluralismo dei sistemi educativi come base della democrazia sostanziale; i dati sui successi scolastici e universitari, sulle borse di studio che vengono erogate dalle scuole stesse, sulla presenza di portatori di handicap e sulla loro effettiva integrazione andrebbero raccolti, aggregati e diffusi, anche grazie all’**assist del Papa sul tema**, che ha collegato la questione della povertà a quella di una educazione che sia davvero tale.

È dannoso far passare invece l’idea che “il tema non interessa più a nessuno” e che il mondo cattolico ha altre priorità, rassegnato alla inincidenza sui temi che fanno da sfondo alla questione giovanile.

Due sono dunque i fronti: quello finanziario in Parlamento e quello cultural politico nella società. Anche per ricordare che esempi virtuosi, ad esempio quella sulla dote scuola portata avanti a livello regionale (adesso che si parla tanto di regionalismo differenziato), ci sono e possono fare da apripista.

21.AUTONOMIA/ Piazza (Lombardia): a noi quattro nuove competenze, ecco cosa cambia. Ora il quadro fiscale...

Int. Mauro Piazza - 20 novembre 2025

Il sottosegretario di Regione Lombardia Piazza spiega gli effetti per i cittadini della firma delle pre-intese per l'attuazione dell'autonomia differenziata

Ieri e oggi tra il ministro Calderoli e i presidenti di Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria sono state firmate le pre-intese per l'**attuazione della legge sull'autonomia differenziata** relativamente alle prime quattro competenze: professioni non ordinistiche, previdenza integrativa, protezione civile e finanza in campo sanitario. Soprattutto le ultime due funzioni avranno rilevanti impatti positivi sulla popolazione.

Per un giudizio sullo stato di attuazione della legge 86/2024 *Il sussidiario.net* ha sentito **Mauro Piazza**, sottosegretario con delega all'Autonomia di Regione Lombardia.

Sottosegretario, qual è il suo giudizio sulla legge Calderoli che oggi compie un passo importante verso la sua piena attuazione?

L'autonomia differenziata è la forma più avanzata di applicazione alle istituzioni del principio di sussidiarietà. Non a caso nei documenti allegati alla nostra richiesta di adesione abbiamo tenuto a sottolineare che la cornice di riferimento di questa legge è l'art. 118 della Costituzione, che fa esplicito riferimento alla sussidiarietà. È insomma la nostra stella polare e dunque siamo molto contenti del risultato raggiunto.

Qual è stato il contributo specifico di Regione Lombardia al processo che ha portato alla firma del pre-accordo?

Come tutte le regioni firmatarie abbiamo svolto in questi mesi un intenso lavoro di **negoziazione con il Governo** attraverso tavoli tematici che sono entrati nel merito delle singole materie oggetto di devoluzione. Se c'è un contributo specifico che come Lombardia abbiamo dato è stato l'aver coinvolto nel processo le categorie economiche, le rappresentanze professionali e il Terzo settore che al Tavolo per lo sviluppo hanno potuto dare il loro parere, esporre le criticità e suggerire le soluzioni più efficaci nell'interesse comune. È stato un lavoro impegnativo ma entusiasmante che ha permesso di migliorare il testo finale dell'accordo.

Ma quali sono i benefici concreti per i cittadini che scaturiranno da questi accordi?

Autonomia Lombardia e Veneto, il Ministro Calderoli con i Governatori Zaia e Fontana (ANSA) Intanto abbiamo messo in moto la macchina dell'autonomia superando non pochi ostacoli tecnici ma soprattutto politici. E sono certo che una volta partita non si fermerà più. Sul piano pratico, una volta che l'iter attuativo sarà concluso i cittadini delle Regioni firmatarie ne avranno rilevanti benefici. Mi soffermo solo su due: nel campo della Protezione civile saranno le Regioni a decretare lo stato di calamità naturale e non più il Governo, con un enorme risparmio di tempo e un deciso snellimento burocratico. Ne sanno qualcosa i cittadini che stanno ancora aspettando i rimborsi per i danni subiti nell'estate 2023.

E sul fronte sanitario?

In tema di competenza sanitaria le Regioni saranno libere di disporre dei fondi come meglio credono, mentre oggi i capitoli di spesa sono rigidi. Non avremo soldi in più, ma maggior flessibilità nello spenderli, ad esempio, per rafforzare il welfare dei dipendenti o per incrementare i premi di produttività in modo da rendere più attrattive le professioni sanitarie.

Il ministro ha parlato di un primo passo. Quali saranno i prossimi step e quanto tempo ci vorrà perché il processo si concluda?

Vero, il pre-accordo è un primo passo ma decisivo. La legge 86 prevede che il testo siglato oggi venga sottoposto al Consiglio dei ministri e alla Conferenza Stato-Regioni. Una volta emendato

andrà in Parlamento e tornerà al Cdm. Il testo finale approvato dai consigli regionali e sottoscritto dai presidenti delle Regioni interessate sarà operativo. Detta così sembra un iter complicato, ma siamo tutti fiduciosi che possa concludersi positivamente entro la fine di questa legislatura nazionale, ovvero l'autunno 2027.

Molti osservatori sostengono che decentrare le funzioni senza assegnare risorse adeguate non servirà a nulla. Lei che ne dice?

La legge Calderoli è una legge a impatto zero sul bilancio dello Stato. La si può attuare senza aumentare di un solo euro le risorse. Ma se si spendono i soldi meglio, con un controllo sociale rafforzato e potendo misurare i risultati in tempo reale, si erogano più servizi a parità di spesa e quindi i cittadini ne hanno un beneficio. Certo è fondamentale restituire alle Regioni autonomia impositiva, quindi il completamento della riforma del quadro fiscale subnazionale (il **cosiddetto federalismo fiscale**, ndr) deve procedere in parallelo. Tra l'altro se questa riforma non venisse approvata entro il primo trimestre 2026 perderemmo una parte rilevante dei fondi PNRR.

(Lucio Bergamaschi)

22.SCUOLA/ Smartphone e digitale, la (bella) avventura di trasformare i divieti in scelte consapevoli

Maria Paola Iaquina - Pubblicato 21 novembre 2025

L'applicazione del divieto degli smartphone in classe richiede una rielaborazione consapevole di tutta la strategia educativa della scuola

L'applicazione del divieto imposto dalle recenti normative circa l'**uso dei telefonini a scuola** sta coinvolgendo gli istituti scolastici in una profonda riflessione: come procedere nella stesura di regolamenti, circolari interne che possano applicare compiutamente le nuove regole dando un senso educativo alle azioni messe in campo dalla comunità scolastica?

L'introduzione del divieto di utilizzo dei cellulari durante le ore di lezione nelle scuole italiane ha dunque aperto il dibattito all'interno del sistema formativo integrato, che si interroga sul **rapporto costi/benefici**.

Alcuni sostengono i vantaggi dell'imposizione, che favorirebbe l'obiettivo di eliminare le distrazioni a vantaggio di una maggiore concentrazione nello svolgimento delle attività scolastiche.

Dall'altro lato, la misura solleva interrogativi sulla sua applicazione nel concreto, la quale necessita di scelte organizzative efficaci che coinvolgano responsabilmente anche gli adulti (famiglie, personale scolastico).

Inoltre, entrano in gioco anche scelte didattiche in ordine alle opportunità che un uso guidato della tecnologia potrebbe offrire: lo smartphone rappresenta un potente strumento di ricerca immediata ed in un contesto guidato potrebbe essere utilizzato per accedere a utili risorse culturali digitali.

Se analizziamo la questione sotto l'ulteriore aspetto socio-psicologico, si evidenzia poi che l'utilizzo da parte dei ragazzi di telefonini ed altri devices è strettamente legato al bisogno di comunicazione e di relazione che contraddistingue l'essere umano.

Nel profondo siamo tutti desiderosi di una comunicazione che riempia di senso le nostre giornate. Le relazioni sui social possono essere gratificanti alla ricerca dei facili like: sicurezze che però possono precipitare nella dipendenza patologica, se la ricerca si trasforma in ossessione compulsiva ed astrazione dalla realtà.

È chiaro che il divieto di utilizzo del telefonino a scuola di per sé non basta per allontanarsi dalla dipendenza telematica digitale e dall'uso scorretto del web, che si ripresenterà puntualmente **fuori dalle aule scolastiche**. Occorre dunque che l'applicazione del divieto in questione rientri in un **più ampio orizzonte educativo**: lo scopo non è soltanto quello di prevenire patologie ma anche e soprattutto di fornire ai ragazzi capacità per dominare le tecnologie e non per esserne dominati.

Ritiro degli smartphone nella classe di una scuola italiana (Ansa)

Soltanto nella relazione in presenza, nello sguardo dell'altro riusciamo ad essere liberi e a strutturare le nostre consapevolezze di vita. A scuola, dunque, la scelta è obbligata: c'è bisogno di spazi ricchi di relazioni umane che diventino occasioni di crescita morale e culturale.

La pratica delle regole di cittadinanza digitale attiva, che molte scuole stanno realizzando nell'ambito del curriculum di educazione civica anche con l'aiuto del sistema formativo integrato (polizia postale, agenzie formative del terzo settore), favorisce la consapevolezza dei nostri diritti e doveri sul web e dunque la crescita interiore.

Si tratta di argomenti delicati che spesso sfiorano l'ambito penale – diritto all'immagine, diritto al rispetto della corporeità altrui, delle altrui opinioni, attenzione al consenso di coloro che si pongono in relazione con noi – e che suscitano profonde riflessioni sul tema dell'identità, anche per noi adulti: quale immagine diamo di noi sui social e cos'è ciò che invece nel nostro cuore vogliamo essere veramente? L'uso ossessivo della relazione digitale alla fine non ci conduce paradossalmente all'isolamento esistenziale?

La scuola che vieta l'uso del telefonino raggiunge gli obiettivi formativi che si pone nella misura in cui rappresenta uno spazio di libertà in cui la relazione tra adulto e alunno viene bene organizzata, secondo i principi della fiducia, della speranza e della cura dell'altro.

Una relazione formativa, che non corra il rischio di essere disturbata da comportamenti ossessivo-compulsivi rappresentati dalla ricerca continua del cellulare, deve essere necessariamente ricca di cultura, aperta all'altro, attrattiva ed interessante, permettendo ai partecipanti, grandi e piccoli, di riconoscersi in un comune approccio alla realtà, che vede le aule come privilegiato luogo di incontro generazionale.

Gli adulti della comunità educante debbono applicare al meglio le regole all'interno di una rinnovata consapevolezza: mettersi in gioco ed accettare la sfida educativa che i ragazzi ci impongono. Un patto di corresponsabilità chiaro, condiviso e compreso da tutti ha maggiori probabilità di essere rispettato e di trasformare i divieti da imposizioni a scelte consapevoli.

23.SCUOLA/ "È un votificio per polli in batteria, ecco come funziona e chi l'ha voluto"

Valerio Capasa - Pubblicato 24 novembre 2025

Qualcosa nella scuola si è rotto. Il fascino e il gusto della scoperta sono morti, uccisi da un'ondata di verifiche con il consenso di prof e famiglie

A giugno un amico mi ha inviato uno *screenshot* agghiacciante: sul registro elettronico del figlio, al termine della prima media, risultavano **159 valutazioni**. Vuol dire praticamente una verifica ogni giorno.

Ora, fermo restando che a educarci non sono tanto i discorsi quanto i fatti, cosa potrà mai interiorizzare un undicenne verificato e valutato tutte le sante mattine?

Che **la scuola è un votificio**, che su ogni materia è appiccicato un **prezzo** e che lui stesso è una serie di punteggi. Potrebbe mai supporre che invece la scuola sia la casa del pensiero, che la conoscenza sia una sete naturale e che lui stesso abbia un valore incommensurabile?

Al danno si aggiunge la beffa: perché il carceriere che lo controlla è al tempo stesso il prete che gli predica, da dietro le sbarre, che non bisogna studiare per il voto ma per se stessi.

Nell'arco di pochi anni, il meccanismo verrà talmente interiorizzato da condurre all'atrofia mentale. Un ragazzo non riuscirà più a pronunciare la parola "italiano" senza associarla alla data della verifica, discuterà di medie aritmetiche anziché di verità, giustificherà il suo scarno 6½ con le numerose insufficienze altrui, affannandosi dietro graduatorie e recuperi affinché i conti tornino, ma non gli passerà più per l'anticamera del cervello di poter scavare dentro quegli argomenti, o il dispiacere che proprio non li capisce e non sa cosa farsene. Tutto da buttare giù senza motivo, come una condanna sì arbitraria ma alla fine non troppo severa.

Insomma, si sopravvive, sebbene difficilmente in classe gli capiterà che un adulto lo ascolti perché ci tiene, senza la conseguente riduzione del suo intervento a numero. Pian piano l'inerzia lo condurrà a integrarsi in un sistema che, pur rimanendo disumano, gli apparirà finanche confortante; la rabbia verrà affogata nell'istinto di sopravvivenza, e non mancherà qualche saltuario appagamento. Al posto del senso perduto gli si concederanno pause, e al posto del gusto impossibile sarà stordito dai risultati delle prestazioni.

Giungerà così all'ultimo anno con le carte in regola, la pagella ben pasciuta e tutte le annesse – e ormai invisibili, tanto sono ordinarie – reti di calcoli e assenze strategiche, ansie performative e **fallimenti da psicoterapia**.

Il mondo però gli sventolerà complimenti, perché ce l'ha fatta, sebbene il ragazzo non sopporti più nulla e non veda l'ora che il liceo finisca al più presto e che quelle materie vengano definitivamente seppellite, anestetizzato frattanto dal tourbillon di serate diciottesimi patente viaggetti social sensazioni e intrattenimenti vari.

Per troppi studenti la realtà nuda e cruda somiglia a una pista da sci in cui effettuare slalom, togliendosi davanti verifiche e incombenze, con il costante terrore di non tenere il passo degli altri sciatori, così bravi a non inforcare mai.

Ed eccoti dunque a inanellare 7, 8 e 9. Mercoledì 8 in inglese: guarda un po', il giorno prima ti sei assentato (per memorizzare meglio); poi 9 in storia: ovviamente, il giorno prima, un'altra assenza (per inalare un secolo intero). Ricordi quando non riuscivi a ingoiare una pillolina? Ora sei diventato un fenomeno a ingurgitare tonnellate di inutilità, e all'università saprai mettere a frutto questi trucchi collaudati; quindi, ti si prospetta il radioso orizzonte della lode, dell'ottusità e del cinismo maturo.

Esame di maturità (Ansa)

Nessuno al momento è in grado di guardare un millimetro oltre il proprio rachitico perimetro: né l'insegnante, compiaciuto dal riprodursi del ciclo perpetuo e dal quieto vivere, né il genitore, a cui i bei voti procurano orgasmi e i cali di rendimento ire funeste, figuriamoci lo studente, il quale, quand'anche fosse ancora in grado di decriptare la follia collettiva, non potrà far altro che sottrarsi all'impegno della presenza quotidiana, nella sua sistematica infedeltà al reale, percepito come insidia anziché come promessa.

Accanto al proprio rachitico perimetro ci sarebbero altre materie, qualche centimetro più in là il resto della vita, e in fondo, dimenticata, l'anima, con le sue ormai fioche domande di senso. Noi però non ne sappiamo più niente: ai periodi di stress si alternano provvidenziali tregue di *chill*, e l'anestesia riprende imperterrita l'effetto.

A parte le tante Alici *in wonderland* che non scorgono nuvole e incolperanno semmai lo sguardo che le nota, da dove si può ripartire? Da una realtà che, anziché evitata o sopportata o edulcorata, torni a essere vissuta, o almeno sofferta, se non proprio amata: che ricominci cioè a scuotere, a sanguinare, ad affascinare.

Di qui cominciò Dante: accusò il colpo di trovarsi in una "selva oscura". Per lui fu il punto di partenza, per noi pare un punto d'arrivo: che l'esistenza non ci scorra addosso ma torni un problema, che si risvegli la sensibilità al dolore, il disgusto per la buffonata, il fremito della scoperta.

E poi cos'altro si fa? Ancora quel che fece Dante: si chiede aiuto ("miserere di me"). Non certo a chi sa solo farti svagare o staccare un po', prima che l'apnea si ripresenti. Se sei molto fortunato, incontrerai un Virgilio che ti proporrà di cambiare strada ("a te conviene tenere altro viaggio"), mostrandoti un modo più intelligente di studiare e più umano di vivere. Non c'è verso, infatti, di superare con la forza di volontà le tre fiere, si chiamino lonza, leone e lupa oppure esame, futuro e pressione sociale.

"Vienimi dietro, ci stai? La seconda parte della frase è forse più importante della prima: se non sei libero, non posso muovermi. Vorrei che tu sprofondassi, per esempio, nell'amore inconfessabile fra Alfio e Mena in un paesino siciliano di un secolo e mezzo fa, e c'entra poco che tu abbia o non abbia verifiche a riguardo".

"Cosa ci guadagno?" obietterai scettico. Perché in effetti, se ti concedi il lusso di leggere un'ora di *Malavoglia*, poi quando li studi i paragrafi sul verismo? In un universo parallelo sarebbe anche bello capire e commuoversi, ma nel mondo reale incombe l'insegnante che domani ti interroga e vuol sentirsi ripetere il naturalismo francese e il pessimismo verghiano, e se porti a casa mezzo punto in meno la mamma ti pianta il muso, senza aggiungere che sono le sette di sera, sei appena tornato dall'allenamento e ti restano altre quattro materie da preparare. Spicciamoci quindi, e rimandiamo a un futuro indistinto i giorni dello spirito critico: il paradiso può attendere. "Non assuefarti, ti prego, a questa selva che rimane oscura pur se addobbata di psichedeliche. Siamo solo al primo di cento canti, da questo inferno che nemmeno più ti brucia fino a un paradiso che nemmeno più attendi".

24.SCUOLA/ Burocrazia, report digitali, ricevimenti: se il lavoro di un prof non è (quasi) più insegnare

Mario Predieri - Pubblicato 26 novembre 2025

I docenti a scuola si trovano a dover far fronte a una serie di incombenze, burocratiche e non, che li allontanano dal lavoro educativo

18 ore: questo l'orario obbligatorio di lezione dei **docenti** della scuola secondaria (e 24 ore per gli insegnanti della primaria). Un orario di lavoro definito e corrispondente a quello che un tempo costituiva la "cattedra" delle materie letterarie (greco e latino compresi) dei docenti di una quarta o di una quinta ginnasio del liceo classico.

Intorno a questo magico numero orario, multiplo di tre e di sei, si è sviluppato il lavoro dei docenti in Italia, almeno nell'ultimo secolo. Un monte ore ambiguo e contrastato. Da una parte è innegabile che l'insegnamento è stato spesso considerato come un lavoro part time, **adatto a madri di famiglia** o a professionisti che dedicano il proprio tempo a un secondo lavoro (o, forse, al loro vero lavoro). Dall'altra questo ha permesso che a scuola vi fossero docenti che ripetevano stancamente per anni le proprie lezioni, senza che nulla cambiasse: poco veniva loro richiesto, poco davano.

Negli anni 90 ci fu qualche tentativo di ampliare e modificare gli orari di lavoro: alle 18 ore si aggiunse la possibilità di aggiungerne fino a 6. Possibilità che rimane oggi per coprire supplenze difficili da assegnare diversamente.

In filigrana questa possibilità faceva cogliere un duplice limite: quello della retribuzione e quello dell'effettivo tempo di lavoro. Infatti, dato che consente di ampliare di un terzo il proprio impegno lavorativo, la norma sembra lasciar intendere che un docente può lavorare di più.

Negli ultimi anni, però, la realtà dell'insegnamento si è modificata e richiede oggi tempi e competenze di livello professionale sempre maggiori. Alcune normative introdotte e un profondo cambiamento delle richieste della società nei confronti della scuola hanno costretto i docenti a un lavoro più vasto, più profondo, più complesso.

Ovviamente, come in altri ambiti lavorativi, c'è chi esercita il *quiet quitting*, approfittando in più delle pause delle vacanze scolastiche, ma le esigenze degli studenti, le richieste delle famiglie, gli obblighi normativi, la **pressione delle nuove tecnologie** rendono questo modo rinunciatario di affrontare la scuola sempre più difficile e limitativo, se non – talora e in certi ruoli – impossibile.

La maggior parte dei docenti si è trovata di fronte a tre cambiamenti che hanno trasformato la loro professione.

1. Innanzi tutto la massiva formalizzazione delle procedure d'insegnamento: se trent'anni fa l'insegnamento si irrigidiva solo in pochi atti amministrativi, soprattutto in quelli finali, la crescente consapevolezza che si deve rendere conto di quanto è stato realizzato in classe, benché non sempre abbia migliorato le relazioni e favorito la trasparenza, ha certamente moltiplicato e complicato le carte, investendo un po' tutti i momenti della scuola, dall'ingresso alla stesura del registro e alle uscite, fino ad arrivare alla correzione dei compiti e dei recuperi.

Non parliamo poi dei diversi progetti, soprattutto quelli in rete o che implicano la collaborazione di altri soggetti, nelle quali il rapporto va debitamente formalizzato per non correre rischi sulla vigilanza dei ragazzi o, addirittura, sulla sicurezza, per esempio nei percorsi di Alternanza scuola-lavoro.

Così le domande dei docenti ai dirigenti e le indicazioni che da questi ultimi si indirizzano ai primi sono sempre più spesso di natura formale e poco riguardano il contenuto e il metodo dei processi educativi, tanto meno le persone degli studenti.

2. Una seconda spinta alla crescita del carico di lavoro è paradossalmente dovuta all'introduzione sempre più ampia di strumenti digitali che lo dovrebbero in linea teorica semplificare e snellire. In realtà le comunicazioni in chat e gli scambi di e-mail normalmente accrescono i pesi, rendono complesse le relazioni, creando fraintendimenti e facendo rifugiare in atteggiamenti direttivi o difensivi.

Il registro elettronico è onnipresente: l'appello, le entrate in seconda ora, le uscite anticipate, le valutazioni. Poi la consultazione delle circolari della scuola, e il deposito del materiale didattico. Tutte operazioni che richiedono tempo: sulla cattedra il tablet è costantemente acceso. Le verbalizzazioni e i report in formato digitale moltiplicano testi che si ha l'impressione che nessuno o quasi leggerà.

Talora addirittura accade che le procedure si irrigidiscano ulteriormente a causa delle macchine e che pratiche da sempre accettate e non normate vengano sottoposte a nuove rigide procedure, anche senza una base normativa reale, ma sempre in una logica difensiva e direttiva che si illude di "gestire" ingabbiando la realtà nelle caselle già previste.

3. Una terza spinta deriva dalla differenziazione e dalla **personalizzazione** didattica legate, in particolare, agli alunni con Bisogni educativi speciali (BES), ma anche ad altre categorie, come gli studenti atleti che praticano sport a livello agonistico e hanno diritto a un piano formativo individualizzato. Se la personalizzazione appare una necessità pedagogica, questa non avviene a costo zero, ma richiede tempo e risorse, e – ricordiamolo – non solo per applicare e documentare, ma anche per ideare, progettare, realizzare gli interventi, verificare, valutare e mettersi in relazione personale con l'allievo. E questo richiede una formalizzazione con documenti specifici che pianifichino gli interventi e siano condivisi: quindi necessitano tempi di progettazione e discussione collegiale.

Spesso le classi accolgono pure numerosi NAI (Nuovi arrivati in Italia): studenti stranieri che non parlano italiano o lo parlano poco, o che sono stati inseriti a scuola da meno di due anni. Questa sigla indica la necessità di un approccio didattico e di accoglienza specifico per facilitare il loro inserimento nel sistema scolastico italiano, fornendo supporto linguistico e strategie educative su misura.

Immaginiamoci poi se in classe entra addirittura un minore non accompagnato, con tutto il suo carico di sofferenza e di trauma! I tempi di lavoro e di preparazione si dilatano e diventano spesso non programmabili perché le circostanze possono richiedere continui interventi.

Di recente *Repubblica* ha dato spazio a una ricerca del CIDI (Centro democratico insegnanti) che ha esplorato "tutte le attività previste dall'attività di insegnamento nei due ambiti in cui si svolgono: a scuola e fuori dalla scuola". La preparazione delle lezioni e delle attività didattiche, la compilazione del registro elettronico, la partecipazione alle riunioni degli organismi collegiali e delle commissioni, i ricevimenti e le comunicazioni, formali e informali, con i genitori e per collaborare con il dirigente scolastico o con il suo staff e seguire le comunicazioni che arrivano dalla dirigenza scolastica, in media, impegnano in media i docenti italiani per 13 ore aggiuntive settimanali alla primaria e 14 alla media e alle superiori. Ma spesso sono molte di più.

Eppure, il problema più rilevante non consiste nella crescita delle ore di lavoro e nella loro concentrazione in alcuni periodi in particolare. L'aspetto più grave è che gli insegnanti vivono questo aumento di ore come ulteriore prova della loro insignificanza. Non riescono infatti a percepire come queste ore di lavoro che spendono per la scuola, per le classi, per gli alunni, riescano a portare davvero frutto, permettano di far crescere i ragazzi, rendano perciò il loro impegno davvero significativo. Il lavoro aumenta, le ore non bastano mai, ma l'educazione e l'istruzione, ciò che è insegnato e ciò che accade in classe e nella relazione tra adulto e ragazzo e tra i ragazzi resta alla fine in secondo piano, se non diventa addirittura un dato di fatto scontato.

C'è poco da fare: anche questo problema, se vuol trovare soluzioni, deve riguadagnare il centro e il senso di fare scuola, deve riporsi l'interrogativo sullo scopo dell'azione e dell'istituzione. Come ha scritto recentemente **Nora Terzoli** riprendendo Massimo Recalcati, "Gli insegnanti, come tutti gli educatori non sono semplicemente 'rappresentanti della Legge', ma portatori del 'fuoco del desiderio'... Una scuola che educa deve allora investire sull'umanità dei suoi educatori, sostenendoli nella crescita personale e professionale, perché solo chi è vivo può generare vita."

25.LE SFIDE DEL LAVORO/ Cos'ha da dire la Dottrina sociale della Chiesa nell'era dell'AI?

Fiorenzo Colombo Pubblicato 26 novembre 2025

La Dottrina sociale della Chiesa è ancora attuale nel mondo del lavoro e sindacale. Se ne parlerà in un seminario a Roma

Che senso ha riprendere oggi l'insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa? O forse sarebbe più pertinente una domanda (ancora più radicale) circa l'opportunità di una "dottrina sociale", a cosa debba servire, cosa avrebbe da dire la Chiesa, oggi, sulle dinamiche del lavoro e delle relazioni economico-sociali correlate.

Occorre partire da domande essenziali come quelle precedenti per cercare di comprendere l'itinerario che il Circolo culturale Ettore Calvi ha posto al centro della propria riflessione, nel seminario nazionale che ogni anno si svolge alternativamente a Roma, Milano e Firenze (quest'anno nella capitale nell'ultimo weekend di novembre). In particolare, il Presidente del Circolo Daniel Zanda è intervenuto sui medesimi temi [su questo giornale](#) negli scorsi giorni.

Perché una dottrina sociale, quali indicazioni concrete possono essere considerate adeguate al contesto di "turbolenza sociale" che stiamo vivendo, costellato da scioperi e manifestazioni da una parte e da una paziente e quotidiana costruzione di una relazione umana e civile nel circolo "obbligato" di un lavoro che possa generare reddito sufficiente per sé e per la propria famiglia? I soci e simpatizzanti del Circolo sono prevalentemente attori sindacali, operatori del mondo del lavoro e accademici che si interrogano e cercano di aiutarsi da oltre vent'anni, in questo sodalizio intestato al senatore milanese che, negli anni '50, ha fondato la Cisl della metropoli meneghina. Un circolo, un luogo di dibattito culturale e formativo, vissuto da generazioni anagraficamente distanti che, tuttavia, sono accomunate dal desiderio di approfondire temi e problemi pertinenti al proprio vissuto quotidiano, educandosi a un giudizio che salvaguardi e valorizzi tutti i fattori in campo, senza censure e con grande libertà.

Il centro della riflessione avrà il proprio inizio nell'approfondire il contesto della *Rerum Novarum*, l'enciclica di 135 anni fa sul lavoro e sulle dinamiche sociali di fine 800, caratterizzate da un capitalismo senza regole e abbastanza reattivo, con l'affermarsi di una contro-risposta "ideologica" di un socialismo senza umanità che mise la Chiesa di [Leone XII](#) nella posizione di indicare una "terza via", che potesse valorizzare la dignità degli uomini e delle donne del lavoro (come li avrebbe chiamati 100 anni dopo San Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens*).

Dal documento madre della Dottrina sociale agli sviluppi successivi, sotto il profilo storico e la documentazione papale che ne è seguita, saranno al centro dell'intervento di Luca Farè, ricercatore dell'Università di Bergamo, introdotto dal sociologo Giancarlo Rovati.

Giorgio Vittadini, Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, in dialogo con Massimo Ferlini, interverrà sul ruolo dei corpi intermedi e la loro attualità, nel contesto di questa fase del millennio in cui i poteri della finanza e del turbocapitalismo stanno imponendo logiche sociali ed economiche, che rischiano di allargare le forbici delle disuguaglianze e delle contraddizioni che affiorano nei contesti di lavoro che conosciamo.

Che cosa e a quali condizioni hanno qualcosa da dire e da affermare sindacati e associazioni di rappresentanza, le opere e gli enti del Terzo settore, tutte le diverse e svariate iniziative di carattere educativo, sociale ed economico oltre che i sodalizi che si occupano della politica nelle amministrazioni locali, insomma tutto quello che di pubblico e privato sociale il nostro Paese ha espresso come ricchezza e benessere reale?

In quale direzione possono svilupparsi traiettorie di partecipazione nei processi decisionali? E quali *salti di qualità* devono compiere, riattualizzando le loro origini storiche, ricomprendendo un ruolo educativo e formativo per i propri aderenti?

Domande impegnative, a cui rispondere cercando di disegnare itinerari in essere ed esperienze da cui trarre esempio, riconoscendone il valore paradigmatico intrinseco ma anche la dimensione sociale correlata. La testimonianza di Marco Piuri, da poco presidente della Fondazione Banco Alimentare, a qualche giorno dal grande evento della [Colletta alimentare](#) svoltasi in concomitanza della giornata mondiale dedicata dalla Santa Sede alla povertà nel mondo, rappresenta un esempio concreto di un corpo intermedio che offre una risposta fondamentale ad un bisogno essenziale quale quello alimentare, attraverso l'opera solidale di migliaia di volontari, fondamento e fulcro di iniziative che si sviluppano attraverso la gratuità del tempo, fattore decisivo offerto dalle persone.

Riprendendo la domanda iniziale ovvero se la Dottrina sociale della Chiesa ha qualcosa da dire oggi, in questo terzo millennio in cui le tecnologie rischiano di essere le "padrone del mondo", sulle domande presenti, indicando linee guida utili e pertinenti per l'azione delle donne e degli

uomini del lavoro e di coloro che lo rappresentano, su questi temi si svilupperà il dialogo finale tra due protagonisti di primo piano e impegnate nei rispettivi campi d'azione, provocate dalle domande di Emmanuele Massagli, giovane presidente della Fondazione Tarantelli.

Simona Beretta, docente di politica economica in Università Cattolica nonché direttore del Centro di Ateneo per la Dottrina sociale della Chiesa e Daniela Fumarola, Segretaria generale della Cisl, dialogheranno sull'attualità della Dottrina sociale e su quali indicazioni si possono trarre per generare risposte ai problemi del lavoro e dell'economia, con al centro l'umano, l'umanità delle persone, chiunque esse siano.

Da punti di osservazione diversi e nei rispettivi campi di azione e responsabilità, per dirla con il grande poeta e saggista britannico T.S. Eliot, "c'è un lavoro comune e un compito per tutti, ognuno al suo lavoro". Anche per ciascuno di noi.

26.SCUOLA/ L'insostenibilità (per lo Stato) delle paritarie e la lezione francese

Antonino Petrolino - Pubblicato 27 novembre 2025

Tra le ragioni che complicano il finanziamento delle paritarie ci sono due fattori combinati, l'inverno demografico e il numero dei docenti statali

In un **interessante articolo** di qualche giorno fa, Giorgio Chiosso ha ripercorso le ragioni politiche e culturali per le quali la prospettiva della libertà di scelta fra scuole statali e paritarie gli appare oggi seriamente compromessa.

A queste ragioni, il cui peso è certamente rilevante, credo se ne debba aggiungere un'altra, di minore rilievo culturale, ma di non minore forza nell'orientare le scelte del decisore politico. Si tratta di uno dei tanti risvolti dell'attuale **decremento demografico**. Ecco alcune considerazioni.

Nel 2021, dati ministeriali indicavano il numero complessivo di studenti delle scuole statali in 7.400.000 circa (a fronte di 814.000 nelle scuole paritarie). Il numero totale degli **insegnanti statali** era, nello stesso periodo, di 709.000 unità a tempo indeterminato, cui si aggiungevano 234.000 docenti a tempo determinato.

Una parte di questi ultimi lavorava a tempo parziale: e quindi il totale di posti-equivalenti, cioè a tempo (e stipendio) pieno non era pari alla somma dei due parziali. Non esistono cifre ufficiali in merito: ma non si va lontani dal vero stimando che il numero di posizioni a stipendio pieno fosse dell'ordine di 830.000.

Non esistono numeri altrettanto dettagliati per ciascuno degli anni successivi fino ad oggi (2025), ma almeno il numero degli studenti è conosciuto. Esso è sceso di circa 120.000 unità l'anno e la stima – visto che i fenomeni demografici tendono ad accelerare nel tempo – è che nel 2030 gli studenti delle scuole statali saranno intorno ai 6 milioni.

Il rapporto docenti/alunni nelle scuole statali, secondo le statistiche ufficiali, è di circa 1:10. In realtà, come si vede dalle cifre sopra riportate, che sono anch'esse di fonte ufficiale, se si considerano anche i posti a tempo determinato, quel rapporto scende intorno a 1:9.

Dunque, una perdita di 1.400.000 studenti (da 7,4 a 6 milioni) dovrebbe comportare una riduzione nel numero degli insegnanti di circa 150.000 unità. In realtà, almeno fino ad oggi, non è stato così. Anzi: a fronte di circa 28.000-30.000 pensionamenti l'anno, le nuove immissioni in ruolo si collocano intorno alle 40.000 unità.

È vero che una parte di tali assunzioni erode la platea dei posti disponibili per rapporti a tempo determinato. Non esistono dati certi ed aggiornati in merito: ma non si andrà lontani dal vero stimando che il numero totale degli insegnanti, almeno dal 2021 ad oggi, sia rimasto sostanzialmente costante. Il che comporta un aggravio crescente per le casse dello Stato, non fosse altro che per le dinamiche salariali.

Un altro dato ancor più difficile da stimare, ma anch'esso connotato da numeri importanti, è quello del personale ATA. Il loro numero complessivo è di circa 200.000 unità, cui va aggiunto almeno un 10% di posti a tempo determinato. In questo caso è più difficile stimare il rapporto con il numero degli studenti, perché il loro organico è collegato al numero delle classi e quindi include una variabile intermedia (quanti studenti per classe) che complica i conteggi e rende aleatorie le stime. Ma, insomma, si tratta pur sempre di un 20-25% almeno di dipendenti in più

rispetto al totale dei docenti. A stipendi inferiori, è vero, ma comunque con un insieme non trascurabile.

Come ricadono questi numeri sulla questione della libertà scolastica, apparentemente di natura del tutto diversa?

Purtroppo, l'impatto c'è ed è pesante. La conseguenza immediata dei dati sopra riportati è che le finanze statali sopportano già oggi un onere crescente per mantenere un numero di dipendenti "propri" che non scende con la stessa dinamica della popolazione studentesca (anzi, non scende affatto).

A misura che tale disequilibrio si accentua, la difficoltà finanziaria si farà sempre più importante, considerando che il decremento demografico, per altro verso, erode anche le entrate fiscali.

E dunque, di qui al 2030, il decisore politico dovrà prendere decisioni dolorose ed impopolari rispetto alla platea dei propri dipendenti, che dovrà necessariamente essere incisa in misura sensibile. Non è verosimile che, in tale contesto, possa pensare di farsi carico anche di alcune **decine di migliaia di stipendi** per i docenti delle scuole paritarie.

D'altra parte, se queste ultime debbono continuare a sostenersi quasi esclusivamente con le rette a carico delle famiglie, è fatale che la libertà di scelta si restringa ai *beati possidentes*, cioè a quella frangia di utenza per cui quel costo è economicamente sostenibile. Una quota, purtroppo, in costante diminuzione.

Una scelta come quella fatta dalla Francia, la cui storia e le cui dinamiche sociali sono per molti versi simili alle nostre, appare dunque molto improbabile. Avremmo dovuto farla molti anni fa, quando forse ve ne erano le condizioni: come fece appunto il Paese vicino, che vi si risolse nel 1959, con la **legge Debré**.

Da allora, in quel contesto, una percentuale di studenti sostanzialmente stabile, e vicina al 20%, frequenta senza grandi scossoni scuole *sous contrat*, come sono chiamate le scuole paritarie. I gestori di tali istituzioni devono sostenere con le rette dei genitori solo i costi degli edifici e dei servizi, mentre i docenti sono pagati direttamente dallo Stato.

Come unica contropartita, questi devono essere scelti negli elenchi pubblici degli insegnanti abilitati (gli stessi cui attingono anche le scuole statali e gli uffici scolastici territoriali), ma senza vincolo di graduatoria. Questo permette alle scuole paritarie di adottare un proprio progetto educativo e di assumere gli insegnanti che siano più idonei a realizzarlo: ed alle famiglie di scegliere in una pluralità di offerte formative in base alle proprie opzioni culturali e di appartenenza, indipendentemente dalle loro possibilità economiche. Cioè l'essenza stessa della libertà scolastica, senza che ciò incida su un altro valore molto caro alle autorità transalpine, e cioè la laicità del sistema scolastico pubblico nel suo insieme.

Le scuole *sous contrat*, come si è detto, sono sempre rimaste intorno al 20% del totale dell'utenza e quindi non rappresentano un fattore destabilizzante rispetto alle dinamiche generali. Se mai, un potenziale rischio inizia a manifestarsi su un altro versante: quello della popolazione di **religione islamica**, che comincia a rivendicare un proprio sistema di parità più marcatamente connesso alle loro radici identitarie e religiose. Il che in prospettiva mina proprio quel presupposto che la legge Debré aveva fatto salvo e posto al riparo dalle contestazioni: la laicità del sistema ed insieme la libertà di scelta. Ma questo è un altro discorso, sul quale forse bisognerà ritornare.

27.VIOLENZA SESSUALE/ Ddl sul consenso, il governo ha ragione: ecco perché la riforma è sbagliata

Corrado Limentani - Pubblicato 27 novembre 2025

Il centrodestra ha fermato l'approvazione della modifica del codice penale riguardante il consenso nel reato di violenza sessuale. Ecco perché

I partiti di centrodestra hanno frenato l'approvazione della modifica dell'art. 609 bis del codice penale che definisce il reato e il concetto di **violenza sessuale**.

Il punto che necessita ulteriori riflessioni è al comma 1, ove si precisa che il reato sussiste, anche laddove non ricorrano la violenza o la minaccia, se manca il *consenso libero e attuale* dell'altra persona. Varie sono le questioni sul tappeto.

La prima è cosa significhi consenso "libero e attuale", definizione molto generica e che lascia eccessiva discrezionalità interpretativa al giudice.

Secondo le prime interpretazioni, "libero" vuol dire non frutto di ricatto, o di abuso di potere, e "attuale" vuol dire che deve esserci nel momento preciso del rapporto e deve essere chiaro, non solo in virtù di un rapporto stabile e duraturo nel tempo, oppure esito di una volontà esplicitata in passato o anche solo espresso all'inizio del rapporto, ma poi, a rapporto iniziato, negato.

Secondo alcuni si tratta di situazioni assai diverse fra loro che, se rigidamente applicate, comporteranno enormi rischi per la gestione del rapporto (alcuni commentatori, tra il serio e il faceto, suggeriscono di far firmare alla partner contratti scritti ove affermano di accettare liberamente e continuativamente la relazione amorosa). Complesso sarebbe poi, soprattutto, anche il lavoro dell'interprete e di chi la norma deve poi applicare.

Queste difficoltà introducono poi la seconda questione sul tappeto e cioè l'aspetto probatorio: si introdurrebbe con la nuova norma la violazione di uno dei cardini del processo penale, e cioè che sia l'accusa a dimostrare la sussistenza del reato e non l'imputato a provare di essere innocente.

E quindi, calando il principio nel caso concreto, non è la donna che deve dimostrare di non essere stata consenziente o di aver revocato il consenso subito dopo averlo prestato, ma l'uomo a dover provare che lei il consenso lo aveva dato. Insomma, un'inammissibile inversione dell'onere della prova.

Trattasi poi di fornire una prova "diabolica", cioè quasi impossibile. In conclusione, se una donna denuncia sostenendo di aver subito un rapporto senza aver dato il consenso per il partner non ci sarebbe via d'uscita e la condanna sarebbe sicura.

Da qui le perplessità della **Lega** che rileva come "questa sorta di consenso preliminare, informato e attuale, così come è scritto, lascia lo spazio a vendette personali" da parte di donne e uomini, che, senza nessun abuso, userebbero una norma vaga per vendette personali che intaserebbero i tribunali.

Viene da molti evocata la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica firmata a Istanbul l'11 maggio 2011 che giustificherebbe e avallerebbe il testo normativo proposto.

Ma non è così. L'art. 36 della Convenzione precisa che il consenso è libera manifestazione della volontà della persona che "deve essere valutata tenendo conto della situazione e del contesto". Come dire che non basta la denuncia della pretesa vittima; occorre verificare ogni altro elemento che confermi o smentisca l'esattezza del racconto della pretesa vittima.

E, infine, ma ci sarebbe ancora molto da dire, è proprio necessario inserire nella norma questo riferimento al consenso che, tutto sommato, è un dato scontato ed ormai patrimonio comune nella nostra cultura giuridica e non?

Le decisioni della Corte di Cassazione (in particolare della sezione terza che si occupa di questi reati) ormai da anni hanno consolidato una giurisprudenza assolutamente univoca che afferma come l'assenza di consenso sia elemento fondante la violenza, ma lasciando poi all'interprete il compito di valutare caso per caso ciascuna situazione.

Ben venga, in conclusione, la pausa di riflessione ed approfondimento decisa in Senato perché, come ha detto il ministro Eugenia Roccella, "è meglio prendere più tempo, ma approvare una legge convincente". E così la maggioranza ha deciso di invitare in commissione Giustizia del Senato esperti e giuristi per un ciclo di audizioni che consentiranno di meglio approntare il testo normativo. Saggia decisione.

28.SCUOLA/ IA generativa e pesci rossi, i prof sono vittime o protagonisti?

Paolo Maltagliati - Pubblicato 28 novembre 2025

L'uso indiscriminato dell'IA generativa da parte degli studenti ha attecchito nella scuola a causa di una cultura "performativa" che viene prima

Dell'**intelligenza artificiale** si fa un gran parlare. Sgombriamo il campo dagli equivoci: pressoché tutti gli strumenti costruiti dagli esseri umani sono stati ideati per evitare all'uomo la fatica. Nella storia abbiamo devoluto spesso parti della nostra facoltà cognitiva a strumenti tecnologici, ottenendo vantaggi materiali e brontolii dei conservatori e dei pedanti. Ma non ho

memoria di una situazione in cui si sia devoluto così tanto potere e tanta soggezione a uno strumento così... limitante.

Non fraintendete: i suoi margini (ancora molto grandi, ora come ora) di errore verranno nel tempo limati sempre più. Quello che con ogni probabilità non cambierà è piuttosto la sua struttura. Si tratta di uno strumento nato più per assecondare l'utente, con un linguaggio neutro e rassicurante, che per dire il "vero" (concetto ridotto a un dato statistico e non più epistemico).

Ma il "problema IA" non sta tanto nello strumento in sé (come la fissione nucleare ha creato sia strumenti per produrre energia, sia le bombe atomiche), quanto nella società in cui viene calato. Qualsiasi intervento che sia semplicemente organizzativo e normativo sulla questione rischia seriamente di nascere già obsoleto: siamo solo alle prime battute di quella che con ogni probabilità sarà una vera e propria rivoluzione tecnologica, senza contare che la velocità di innovazione di anno in anno rende intrinsecamente difficile tenere il passo.

Il primo problema di cui si dovrebbe parlare, dunque, ancor prima della valutazione positiva o negativa dello strumento in sé, è un altro: la velocità. Educare è un po' come **produrre un buon vino**: per avere un gusto corposo bisogna aspettare pazientemente. Peccato che la società, il mondo, dica altro: bisogna essere sempre **performanti**. E in fretta anche. È un discorso che trascende l'universo scolastico, ma che, a valanga, proprio su di esso manifesta i suoi più nefasti effetti. Bisogna fare tante attività, di corsa, senza fermarsi, riempire bulimicamente di "cose", invece che di "senso".

Alla fine, la società occidentale ce l'ha quasi fatta: ha reso moribonde la verità e la morale in nome di una vita alla continua e ossessiva ricerca della performance (e della sua visibilità). È un mondo di squali incapaci di smettere di nuotare, pena l'annegamento. E in un mare del genere, l'avvento delle IA generative non ha fatto altro che spingere ulteriormente il piede sull'acceleratore. Detto in parole semplici, il mondo dice alla scuola che deve generare individui in grado di produrre, sempre e comunque.

E, allo stesso tempo, la stessa scuola deve confrontarsi con un sistema in grado di fornire risposte semplici e pronte? Chiedete oggettivamente troppo a noi poveri insegnanti.

Davvero credete che in un mondo in cui "tutto cospira a tacere di noi" – parafrasando Rainer Maria Rilke – il **corpo docenti italiano** (o, in generale, quello di tutti i Paesi occidentali) abbia i giusti anticorpi per impedire agli adolescenti l'abuso delle IA generative ed "educare al pensiero critico"?

"Prof, le materie umanistiche saranno pure belle, ma sono inutili. Se ti fermi troppo a ragionare su robe assurde finisce che non fatturi e vai a vendere i panini". Come si vince la sfida di un uso consapevole dell'intelligenza artificiale se la domanda con cui mi devo confrontare tutti giorni è più o meno questa?

Spesso ci troviamo di fronte a generazioni fragili, ansiose, costrette a correre, ma senza sapere perché e senza potersi fermare per pensarci. Non è poi così sorprendente che finiscano per avere la capacità di attenzione di un pesce rosso, il cinismo disilluso di un ottantenne che guarda i cantieri, il perenne desiderio spasmodico e drogato di stimoli endorfinici o adrenalinici per "stare" (non dico nemmeno "stare bene") e – ecco appunto il *lupus in fabula* – una bassissima capacità di ragionamento autonomo.

Ma, forse, le si vuole proprio così?

29.I NUOVI LAVORI/ Ecco come le vecchie professioni si stanno trasformando

Franco Ferrazza - Pubblicato 28 novembre 2025

Nei lavori del futuro ci sono anche dei vecchi mestieri che stanno vivendo una trasformazione importante

Parliamo sempre di "cambiamento che cambia" e che tutti noi dobbiamo "mantenerci impiegabili", ma quali sono i lavori del futuro con i quali ci dovremo confrontare?

Ovviamente molti di questi lavori sono figli e saranno figli delle **nuove tecnologie** e dei nascenti nuovi servizi. Ma nei lavori del futuro ci sono anche dei vecchi lavori, che esistono da sempre, che nei secoli si sono trasformati e di cui avremo bisogno anche in futuro. Tra questi lavori ci

sono i lavori del mondo sanitario, di cui avremo bisogno, non vi so dire se per sempre ma ancora per molti anni, centrali per la qualità della vita di ognuno qualunque sarà il futuro.

Nel mondo della sanità, un lavoro che sta vivendo un momento complesso, ma che allo stesso tempo sarà un lavoro del futuro è quello dell'infermiere, che è al centro di una trasformazione profonda.

Da un lato, i numeri ci dicono che è un mestiere in crisi: mancano professionisti, le iscrizioni ai corsi calano e tanti abbandonano il settore. Dall'altro, però, è una delle professioni che il futuro rilancia con più forza: la tecnologia entra nei percorsi di cura, cresce la richiesta di autonomia e relazione, si moltiplicano gli ambiti operativi.

Secondo l'Istat (2024), in Italia ci sono oltre 14 milioni di over 65 e nel 2050 saranno circa un terzo della popolazione. Anche in Europa l'invecchiamento è un fatto concreto: Eurostat segnala che già oggi l'età mediana ha superato i 44 anni, ed è in costante aumento.

Questi numeri rendono evidente la necessità di ripensare i modelli assistenziali, rendendoli più sostenibili e vicini alle persone. Tra le risposte più concrete c'è **L'Assistenza domiciliare** integrata (Adi): una serie di cure fornite a casa, in particolare a soggetti fragili o in dimissione ospedaliera.

L'Adi, oltre a migliorare la qualità della vita dei pazienti, perché restare nel proprio ambiente favorisce il benessere psicologico e l'aderenza terapeutica, consente anche di risparmiare per il sistema sanitario. Secondo il Rapporto ALTEMS (2023), una giornata in ospedale costa mediamente tra i 600 e gli 800 euro, mentre per l'assistenza domiciliare non esistono dati statistici certi, ma alcune analisi riportano indicativamente tra i 40 e i 70 euro per giornata.

Una differenza importante, che senza rischiare di trarre a facili conclusioni, ci fa pensare che ci sarebbero dei benefici dalla crescita della rete domiciliare, con la possibilità di ridurre i ricoveri e accompagnare le persone nella fase post-ospedaliera e ridurre costi.

Quello dell'infermiere è e resta, un lavoro vocazionale. Ma proprio per questo va riconosciuto, valorizzato, sostenuto. Servono cultura, informazione, orientamento. Dobbiamo ricostruire un immaginario che parli di valore, utilità, professionalità, e che faccia sentire chi sceglie questa strada parte di una missione vera, concreta, attuale.

Ne ho parlato con Angelo Caciolo, direttore del personale della Cooperativa OSA, realtà che da anni lavora nel campo della sanità e dell'assistenza, con circa 3.000 dipendenti distribuiti in diverse regioni italiane. OSA nasce negli anni '80 e oggi è una delle maggiori cooperative italiane e specializzata in particolare proprio nell'Assistenza domiciliare.

Caciolo racconta: «Ogni anno entrano nel mercato circa 12.000 nuovi infermieri, ma ne escono quasi 20.000. E nei corsi di laurea infermieristica molti si iscrivono, ma poi abbandonano o cambiano». E aggiunge: «Chi lavora in Adi si trova in un contesto completamente diverso dal reparto: entra in casa del paziente, spesso da solo, con responsabilità cliniche e relazionali che richiedono autonomia, empatia, capacità di gestire situazioni nuove. Ma nessuno prepara davvero a questo ruolo».

Caciolo insiste su un punto chiave: «Il tema non è solo reclutare nuovi infermieri, ma creare le condizioni perché possano restare, crescere, trovare senso. In Adi quello che chiedono di più, soprattutto i giovani, è flessibilità. Vogliono orari sostenibili, la possibilità di conciliare vita e lavoro. Questo oggi può fare la differenza, anche più dello stipendio».

Guardare da vicino come cambia il lavoro dell'infermiere oggi ci aiuta a capire come sta crescendo in generale: più specializzazione, più autonomia, più relazione. Una professione che si trasforma e che chiede di essere riconosciuta per quello che è: centrale, concreta, attuale, anche nella dignità economica.

Il cambiamento del lavoro oggi è sempre più rapido, frammentato, discontinuo. È un cambiamento che cambia: non si ripete mai uguale, si adatta, evolve, si muove. E dentro questo movimento, è necessario capire meglio cosa sta succedendo guardando chi il lavoro lo costruisce ogni giorno, come le aziende e le cooperative sanitarie.

In questa logica, Caciolo sottolinea un altro punto spesso poco considerato: «L'Adi offre un livello di autonomia operativa molto alto, e per tanti giovani questo è un elemento di forte interesse. Chi lavora in **ospedale** è dentro una struttura organizzata, mentre chi fa assistenza domiciliare

si muove in un contesto meno protetto più responsabilizzante, ma con una maggiore libertà di movimento».

E aggiunge: «Il rapporto con il paziente cambia profondamente: è a uno a uno, più diretto, più personale. L'infermiere entra nella casa, nel vissuto, nella quotidianità dell'assistito. Questo dà senso, umanità, valore al lavoro».

Un secondo passaggio possibile, quindi, è proprio quello di valorizzare questa dimensione più relazionale e autonoma del lavoro infermieristico, come elemento di attrattività per le nuove generazioni. Un ambito professionale che richiede formazione, certo, ma che restituisce anche identità, riconoscimento e centralità.

Quindi, abbiamo capito, uno dei lavori del futuro, tra tante contraddizioni è quello dell'infermiere e proveremo a vedere cosa il futuro ci racconterà.

Abbiamo iniziato dicendo che è il "cambiamento che cambia" e che dobbiamo "mantenersi impiegabili", ma oggi basta chiedersi solo quali saranno i lavori del futuro? La vera domanda è: come cambierà e come sta cambiando il lavoro di tutti noi? Ne parleremo ancora...

30.SCUOLA/ E politica: non è compito delle ore di lezione "curare" le ingiustizie del mondo

Alessandro Artini - Pubblicato 29 novembre 2025

Centrodestra e centrosinistra dovrebbe rifuggire dalla tentazione di usare la scuola per contrastare i "mostri" che incarnano i nemici di parte

Qualche volta ci sono cose che vorremmo dire, ma che è opportuno tacere. Sto parlando dell'audizione del ministro Valditara presso la Camera dei deputati, che si è tenuta lo scorso 12 novembre. Il tema era quello dell'**educazione sessuale e affettiva** nelle scuole, che introduce il cosiddetto **consenso informato**. A un certo momento, come è noto, il ministro, visibilmente urtato da alcuni interventi, dopo avere accusato l'opposizione di strumentalizzare i femminicidi se ne è andato via, provocando risentite proteste.

Nadia Urbinati, politologa, ha scritto nel 2023 un saggio intitolato *L'ipocrisia virtuosa*, in cui spiega come in determinate situazioni sia ragionevole non dichiarare fino in fondo tutto ciò che abbiamo in mente. Occorre evitare di perseguire il principio della sincerità assoluta, che è oggi considerato, a torto, come un valore prioritario ed espressione di autenticità.

Una dose *limitata* di verità, in certe situazioni, rappresenta la scelta migliore, che non significa praticare la menzogna, di per sé dannosa, ma comporta semplicemente sviluppare un pensiero complesso, che è poi tipico della politica. Questo è quanto avrebbe dovuto fare il ministro nell'audizione in questione, dove certamente alcune posizioni antagoniste erano agitate in modo pretestuoso. Anche Machiavelli – secondo Remo Bodei – gli avrebbe suggerito una dissimulazione virtuosa.

Ma il punto di fondo, a mio avviso, è quello di capire che tipo di connessione vi sia tra il mondo dell'istruzione e quello sociopolitico, che rincorre l'attualità. Una tale correlazione, infatti, viene posta sia da chi vorrebbe, nei suoi intenti, che l'educazione sessuale e affettiva servisse a **contrastare il fenomeno dei femminicidi**, sia da chi vorrebbe evitare che si introduca nella scuola, in maniera surrettizia, l'ideologia gender; obiettivi che, dal mio punto di vista, appaiono entrambi rispettabili. Ma con un limite che li connota: quello di rincorrere l'attualità, che non può rappresentare l'orizzonte del pensiero educativo.

Ragionando in termini sociologici, non è sostenibile un netto distacco tra scuola e società, poiché la prima storicamente si è evoluta in funzione della seconda. Secondo Steven Brint, sociologo dell'educazione, "le istituzioni scolastiche hanno sempre portato l'impronta degli interessi e degli ideali di determinati gruppi e organizzazioni. Ad esempio, gli interessi dei monarchi stanno alla base della nascita dell'istruzione primaria".

Le scuole, tuttavia, non hanno dinamiche tali da consentire loro di muoversi nel terreno dell'attualità, che rappresenta necessariamente un orizzonte di breve periodo. Il sapere da trasmettere richiede di essere filtrato dal tempo e collaudato nei decenni, se non nei secoli.

Da questo punto di vista riportare il tutto all'attualità non ha senso, anche se sarebbe utile, tramite la scuola, correggere le ingiustizie del mondo. Mi rendo conto di parlare in modo

controintuitivo, ma non credo che il problema della violenza sulle donne possa essere adeguatamente affrontato dalla scuola, certamente non con delle neo-discipline come l'educazione affettiva. Neppure può essere affrontata la questione degli eccessi ideologici delle **dottrine gender**, tanto meno con le circolari.

Da più parti si avverte stanchezza di fronte a questa corrida politica che strattona la scuola da tutti i lati. La maggior parte degli interventi, anche quelli mossi dalle ragioni più nobili, rappresenta un'intromissione indebita, non giustificabile dal rapporto che la scuola deve avere con la società, che non può essere cadenzato dai tempi accelerati dell'attualità.

Semplicemente le **scuole autonome** andrebbero fatte funzionare, poi, con una **classe docente adeguata**, molte problematiche potrebbero essere affrontate senza l'invenzione di **neo-discipline**. Non occorrono task force di docenti che si dedicano all'antimafia, al contrasto della violenza sulle donne, all'orientamento, al **tutoraggio** e ad altro ancora. Sono toppe che rimuovono la possibilità di cucire un vestito nuovo.